

February 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 20, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 20, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 60.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/60>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

A DIFESA DELLA

RAZZA

SENZA • DOCUMENTAZIONE
LEMMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

NO IV N. 8 • 20 FEBBRAIO XIX
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CH'IL GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*
(DANTE - PARADISO V)



TELESIO INTERLANDI: TIRANDO DIRITTO.

SCIENZA

GUIDO LANDRA: ANTROPOLOGIA (Oggetto e limiti delle scienze antropologiche); **FILIPPO CLEMENTE:** CLASSIFICAZIONI DELLE RAZZE UMANE.

POLEMICA

I. EVOLA: FILOSOFIA, ETICA, MISTICA DEL RAZZISMO (Andare avanti sul fronte razzista); **GIUSEPPE PENSABENE:** METICCIATO (Il meticciato, delitto contro Dio); **MASSIMO SCALIGERO:** FRONTE UNICO ARIO.

DOCUMENTAZIONE

ARMANDO TOSTI: ATAVISMI PSICHICI DELLA RAZZA INGLESE; **MARIO BACCIGALUPI:** LA DOTTRINA DELLA RAZZA IN TITO LIVIO.

ALMANACCO DEL RAZZISTA (1-15 febbraio XIX).

QUESTIONARIO

QUESTIONARIO: GUERRA E POPOLO; ORIGINI DELLA GUERRA; UN INGENUO.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

CRONACHE DELLA GUERRA

GRANDE RIVISTA SETTIMANALE IN ROTOCALCO
ESCE OGNI SABATO - COSTA LIRE 1,50

È la sola rivista che possa ragguagliarVi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendovene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare.

Per le varie materie scrittori specialisti Vi guideranno nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle Vostre cognizioni.

Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzato secondo i criteri della massima divulgazione.

Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offrirà il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto.

TUMMINELLI E C. - EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

TUMMINELLI

HA PUBBLICATO

MERAVIGLIE

DI

G. CASTELFRANCHI

LE MIRABILI, RECENTI CONQUISTE
DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA
UN LIBRO ISTRUTTIVO, DIVERTENTE
E DI APPASSIONANTE LETTURA

VOLUME IN BROSSURA DI 423
PAGINE CON 110 ILLUSTRAZIONI

IN TUTTE LE LIBRERIE A LIRE 28

VOLUME RILEGATO IN TUTTA TELA
CON IMPRESSIONI IN ORO L. 35

TUMMINELLI

CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazio-
ni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino
di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ri-
cezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale
di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo,
quindi esente dai disturbi caratte-
ristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 160.000.000

AL 18 MARZO 1940-XVIII

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 8

20 FEBBRAIO 1941 - XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

I lettori si accorgeranno che da questo numero la "Difesa della Razza" si è rinnovata nel contenuto e nell'aspetto. Non si tratta di un mutamento di programma, ma, se mai, di un approfondimento del programma che da tre anni questa rivista va svolgendo, per la vulgarizzazione del razzismo in Italia.

Abbiamo finora trattato molteplici argomenti: dalla documentazione antigiudaica alla divulgazione scientifica, dall'illustrazione storica e geografica delle diverse razze ai corollari filosofici e spirituali del razzismo. Adesso, senza porre limiti alla varietà e alla vastità degli argomenti, terremo soprattutto d'occhio l'organicità e la continuità della trattazione, in modo che i lettori possano avere una visione il più possibile chiara e completa dei principali argomenti. A questo scopo abbiamo inquadrato in un certo numero di sezioni i problemi fondamentali della vastissima materia di nostra competenza; e abbiamo affidato a nostri collaboratori specializzati l'incarico di creare e di completare via via l'architettura delle singole sezioni, cui peraltro tutti gli studiosi del razzismo sono e saranno chiamati a collaborare. In questo numero ha inizio la trattazione di tre fra i principali argomenti: "Antropologia" (di Guido Landra), "Filosofia, etica, mistica del razzismo" (di Julius Evola), "Meticciato" (di Giuseppe Pensabene).

Oltre agli scritti inquadrati nelle diverse sezioni, la "Difesa della Razza" continuerà a pubblicare articoli di genere vario, e soprattutto quegli articoli e quelle informazioni che continueranno a conferirle il tono di vivace e polemica attualità che fin dall'origine l'ha differenziata da ogni altra pubblicazione.

TIRANDO

La guerra è il collaudo delle razze e, perciò, del razzismo. Alla vigilia della guerra, verso il 1938, la letteratura antirazzista toccò i vertici dell'aggressività. Scesero in ballo i più illustri rappresentanti della scienza biologica, per dimostrare la "follia razzista", la "barbarie del razzismo", l'inconsistenza scientifica della dottrina razziale.

Anche in Italia un tentativo di ridurre il razzismo a una specie di musica per bande municipali, da eseguire nelle solenni occasioni patriottiche, fu ragionevolmente compiuto, in armonia con quanto le Democrazie facevano con più comprensibile interesse. Non potendo dichiararsi antirazzista, certa gente di nostra conoscenza compilò un razzismo etereo, fatto piuttosto di cascami patriottici che di nozioni biologiche, destinato a livellare alla quota più bassa i concetti razziali, fino a farli identificare con quello di cittadinanza. In definitiva, il razzismo veniva ad avere un impiego negli uffici dell'Anagrafe, dove distribuiva generosamente certificati di nascita e di cittadinanza. Qualche cosa di simile era accaduto al Fascismo, quando — sotto la specie della normalizzazione — si tentò di svirilizzare il movimento rivoluzionario in una ruminazione di fiacco e retrivo patriottismo.

Bene. Ma la guerra ha compiuto il collaudo del razzismo. La letteratura antirazzista tace; i suoi volumi s'impolverano negli scaffali. La razza trionfa nel combattimento, e afferma le sue insopprimibili qualità. La Francia, che fu la trincea più clamorosa dell'antirazzismo, è crollata; e più che militarmente, è crollata come comunità razziale. Gli Ebrei e i Meticci l'avevano consumata dal di dentro, come le invisibili termiti divorano il midollo degli alberi, che poi crollano in polvere. Alla vigilia della guerra, uno scienziato francese affermava che "gli individui più sani, più forti, i meglio dotati fisicamente e moralmente, e i più capaci sono quelli che risultano dagli incroci e dal meticcio". L'editore che divulgava queste sentenze, affermava da parte sua che l'autore "distruggeva le fondamenta stesse del razzismo, dottrina utopica che perpetuamente minaccia la civiltà". La guerra si è subito dopo incaricata di dimostrare quali siano i popoli più dotati e quelli destinati a sopravvivere e a prosperare. Nel lamentevole crollo della Francia l'antirazzismo ha il suo posto di responsabilità.

O non piuttosto d'irresponsabilità? Nella furia di denigrare le nostre

**La guerra
ha compiuto
il collaudo
del razzismo**

DIRITTO

dottrine, gli antirazzisti si contraddicevano bellamente, con autorevolissima d'insinvoltura. Contribuivano così a diffondere quel disorientamento che favorisce gli elementi estranei alla comunità nazionale e ne agevola l'opera di debilitazione.

Georges Lakhovsky proclamava: "A conclusione di questo studio, è evidente che il suolo e il clima formano le razze. Ne consegue che il razzismo è una dannosa follia...". Ma il biologo Jean Rostand, contemporaneamente affermava: "Illudersi di migliorare l'eredità umana migliorando l'ambiente sociale è pressapoco ingenuo quanto credere di poter far generare un figlio bianco a due genitori negri dipinti di bianco". Antirazzisti entrambi, e autorevolissimi studiosi, i due non sanno mettersi d'accordo sul tema dell'eredità; ma non importa. Ciò che importa è abbattere il razzismo. Ma non s'accorgono d'abbattere la Francia.

Orbene. Questa rivista, che fu la prima voce del razzismo italiano, ed ebbe un viatico solenne al suo apparire, incrementa la sua azione divulgativa e formativa proprio per il fatto guerra. La guerra è la misura di una razza, come più su si diceva; e non concede nulla all'indifferenza. La guerra ha messo alla prova il razzismo, e il razzismo ha trionfato. Noi dunque dobbiamo trarre dalla guerra la lezione razzista che contiene, e che è palese a tutti coloro che hanno un razziocinio non viziato. Dobbiamo essere intransigenti nell'affermare la necessità dello sviluppo dei principî razziali, e la totalitarietà della concezione che ne deriva. Dobbiamo combattere le deviazioni maliziose, e le omissioni fraudolente, e le esaltazioni vacue e incoscienti. In una parola, ritornare alle origini del razzismo italiano, così ben definito a suo tempo da Mussolini, così coraggiosamente divulgato dai suoi primi assertori. Un razzismo che, nell'essere difesa della Razza, sia anche e soprattutto potenziamento della Razza, affermazione, liberazione e splendente maturità d'una Razza privilegiata. Questo dobbiamo fare e faremo, mentre la prova suprema è in corso e l'avvenire è da plasmare con le nostre mani.

Col sangue si scrive la storia degli uomini; e un popolo non rinuncerà mai alla purità del suo sangue, se nelle pagine della storia vorrà iscrivere il proprio nome in caratteri non perituri.

TELESIO INTERLANDI

**Dobbiamo
ritornare
alle origini
del razzismo
italiano**



di GUIDO LANDRA

L'interesse di questa rivista per i problemi antropologici è sempre stato vivissimo; ed era naturale che così fosse, perchè qualunque seria ricerca scientifica in materia di razza deve cominciare da uno studio approfondito dell'antropologia. Fin dal primo numero dedicammo due articoli all'antropologia: "La razza e le differenze razziali" di Guido Landra, e "I problemi della razza e l'opportunità di un'inchiesta antropometrica sulla popolazione italiana" di Franco Savorgnan. In seguito non ci fu, si può dire, fascicolo di questa rivista in cui i problemi antropologici non fossero affrontati nel loro complesso o in qualche aspetto particolare. Sarebbe ozioso riportare qui i titoli di tutti gli articoli pubblicati da noi in materia. Vogliamo peraltro segnalare taluni di quegli articoli al lettore desideroso di sapere quali aspetti del problema ci hanno particolarmente interessato. Va in primo luogo tenuta presente una serie di articoli di Guido Landra, apparsi a partire dal n. 18 dell'anno III e relativi ai seguenti temi: l'antropologia nel quadro della politica della razza; sistematica antica e moderna delle razze umane; i metodi per lo studio delle razze umane; ricerche moderne sui principali caratteri antropologici; l'origine dei caratteri razziali alla luce della scienza moderna; la razza di Cro-Magnon attraverso i secoli; razze e popoli della terra. Tali articoli, come appare dai loro titoli, hanno costituito un quadro notevolmente vasto dell'antropologia razziale, considerata nel suo complesso. Ci siamo peraltro occupati abbastanza spesso anche di problemi particolari; segnaliamo al riguardo tutta una serie di articoli, dovuti a diversi autori, sulle differenziazioni antropologiche delle razze umane: la forma dei capelli nelle razze umane; differenze razziali fra bianchi e negri nel terzo mese di vita embrionale (Anno I, n. 2); il prognatismo, carattere differenziale della razza (Anno I, n. 8); le pieghe delle palpebre nelle razze umane (Anno III, n. 10); studio razziale delle impronte digitali (Anno III, n. 12); studio razziale delle impronte palmari (Anno III, n. 20); la forma del viso nelle razze umane (Anno III, n. 21-22); le variazioni del sistema tegumentario nelle razze umane (Anno III, n. 23); l'influenza della città sulla forma della testa (Anno IV, n. 4); studi sull'aumento della statura (Anno IV, n. 5). Da notare, infine, è una serie di articoli riguardanti le ipotesi sull'origine prima delle razze umane: dall'ologenesi del Rosa, studiata da Guido Landra nel n. 10 dell'anno II, all'ipotesi iperborea, illustrata da I. Evola nel n. 11 dell'Anno II.

Hanno finora scritto articoli sull'antropologia per la "Difesa della Razza", oltre ai già citati, anche: O. Aichel, Silvestro Baglioni, Lino Businco, Claudio Calosso, G. dell'Isola, E. Fischer, Edmondo Vercellesi, E. Zavattari.

Oggetto e limiti delle scienze antropologiche

In diversi articoli, pubblicati da noi e da altri autori, su questa rivista sono stati trattati alcuni capitoli dell'antropologia, con particolare riguardo a quegli argomenti che più da vicino potevano interessare la politica della razza. Era facilmente comprensibile che, tra gli argomenti affrontati da *La Difesa della Razza*, quelli di antropologia avessero avuto pure la loro trattazione, dato che è impossibile concepire una politica della razza, destinata a restare priva di una solida base scientifica. Questa base poteva essere data solo dall'antropologia, dalla scienza cioè che si occupa delle variazioni esistenti nell'umanità e in particolare modo delle variazioni delle razze umane.

Dopo questa premessa, riteniamo di fare cosa utile al lettore riunendo d'ora innanzi tutti gli articoli che riguardano l'antropologia in questa sezione e presentando gli stessi secondo un piano organico e sistematico. Noi riprenderemo molti degli argomenti già trattati per approfondirli ulteriormente e altri ne affronteremo di nuovi ed interessanti. Prima però di esporre il nostro programma di lavoro e il nostro indirizzo, riteniamo utile di fissare l'oggetto e i limiti dell'antropologia.

La parola antropologia, prima di entrare nel dominio delle scienze naturali, dominava in quello dei filosofi. Così Aristotele con questo termine volle indicare la scienza dell'uomo in generale e ugualmente Kant parlò di antropologia in questo senso. Si vede da ciò che, se gli sviluppi dell'antropologia intesa in senso moderno fanno di questa una scienza giovanissima, l'origine della parola antropologia è molto

antica e si perde nella notte dei tempi.

Il significato che hanno dato gli antropologi alla parola antropologia è stato molto vario. Alcuni di essi hanno continuato ad impiegarla come sinonimo di scienza dell'uomo, allargando in tale modo a dismisura il loro campo d'indagine; altri la limitarono ad indicare soltanto lo studio delle variazioni del cranio e ne fecero quasi il sinonimo di craniologia.

E' ovvio che queste due concezioni sono troppo estreme e che la concezione dominante oggi deve trovarsi fatalmente in una posizione intermedia. Ma anche questa concezione dominante varia notevolmente a seconda delle scuole e dei paesi. In Italia e in Germania si intende oggi per antropologia una delle scienze naturali e precisamente quella che si occupa dello studio delle variazioni dell'uomo con particolare riguardo alle razze umane. Naturalmente in questo modo l'antropologia viene nettamente distinta dall'etnologia, che appartiene alle scienze morali, e che ha per oggetto lo studio dei fenomeni culturali delle razze umane. In questo modo anche la descrizione delle singole razze umane appartiene all'antropologia; la etnografia è propriamente lo studio degli usi e costumi dei vari popoli e l'etnologia è lo studio generale dei fenomeni culturali dell'umanità. In Francia e in America, invece, il significato che si dà a questi termini è diverso.

L'antropologia però anche così limitata al campo delle scienze naturali è intesa diversamente dai vari studiosi. Specie in passato è prevalsa la tendenza descrittiva e sistematica e le variazioni prese in partico-

lare considerazione dagli studiosi sono state quelle somatiche; oggi invece, specie dopo l'applicazione della genetica all'antropologia, questa è diventata sempre più una scienza viva che impiega i metodi più moderni di indagine biologica.

Così intesa l'antropologia, della quale la biologia delle razze umane costituisce uno dei capitoli più moderni e destinati a maggiori sviluppi, si vede come essa possa realmente costituire la fonte principale di conoscenze necessarie alla politica della razza.

Pochi cenni saranno ora sufficienti a meglio chiarire le relazioni che esistono tra antropologia e politica della razza.

La politica della razza, dalla quale distinguiamo la politica cosiddetta demografica che ha avuto uno sviluppo a sé considerata in via teorica e nei riguardi di una qualsiasi grande potenza europea, fatalmente presenta le due fasi seguenti: innanzi tutto la fase di difesa e poi quella di potenziamento della razza. La prima fase, riguardante la difesa della razza, indipendentemente dall'azione svolta per il miglioramento delle condizioni ambientali, ha per scopo di mantenere le qualità della razza quali sono attualmente o, in altri termini, di non farle peggiorare. In questa prima fase devono essere affrontati i seguenti problemi: 1) *difesa della razza da razze non affini esistenti nella metropoli*; 2) *difesa della razza da razze non affini esistenti nelle colonie*; 3) *difesa della razza nei riguardi di altre razze affini esistenti negli spazi vitali della razza dominante*.

Con questa triplice azione la politica della razza non esce dalla sua fase negativa di semplice difesa e in alcuni casi tutta la politica della razza può limitarsi a questo solo aspetto negativo. Volendo però passare all'aspetto positivo, cioè di potenziamento, è necessario agire non più nei riguardi di quei pericoli che possono minacciare la razza dall'esterno, bensì nei

riguardi di fattori di degenerazione esistenti nell'interno della razza stessa. Per questa politica positiva della razza bisogna affrontare i seguenti problemi principali: 1) *eliminazione di tutti gli elementi latori di gravi tare ereditarie*; 2) *eliminazione di tutti gli elementi asociali*; 3) *potenziamento e selezione degli elementi migliori*.

Così impostata la politica della razza nel suo aspetto di difesa e di potenziamento, vediamo quali capitoli dell'antropologia sono chiamati a dare il maggiore contributo di conoscenze per la soluzione o per lo meno l'impostazione scientifica di questi complessi problemi.

Per la difesa della razza è necessario innanzitutto conoscere a fondo i caratteri distintivi delle varie razze umane: per l'Italia hanno speciale importanza gli studi che riguardano le razze dell'Africa e quelle del vicino Oriente. Inoltre lo studio delle razze dell'Europa appare sempre più fondamentale, soprattutto tenendo presente il problema del nuovo ordine che verrà dettato dopo la guerra. Per il potenziamento della razza bisogna invece affrontare altri capitoli, come ad esempio quello dell'ereditarietà patologica, dell'antropologia sociale e infine approfondire sempre più lo studio relativo ai caratteri razziali della nostra popolazione. Alcuni di questi argomenti avranno una trattazione particolare in altre sezioni di questa rivista, noi però ci occuperemo della impostazione generale di essi, per quello che riguarda naturalmente la parte scientifica.

Volendo ora esporre il nostro programma di lavoro, noteremo presente la divisione adottata nel nostro libro *Antropologia*, che però si limita soltanto allo studio della storia dell'antropologia italiana nel XX secolo.

Per quanto una particolare sezione di questa rivista sarà d'ora innanzi dedicata alla storia del razzismo noi riteniamo di fare cosa utile al lettore ricordando in una serie



di articoli la storia dell'antropologia.

Un secondo gruppo di articoli sarà invece dedicato ai problemi di metodologia e di tecnica.

Un terzo importante gruppo di articoli riguarderà i diversi problemi dell'antropometria e della somatologia.

La craniologia, che costituisce il capitolo più vetusto e più approfondito dell'intera antropologia, richiamerà anche la nostra attenzione. Come abbiamo detto, molti antropologi hanno in passato identificato quasi lo studio dell'uomo con quello del suo cranio e le biblioteche gemono oggi per il gran peso dei lavori pubblicati su questi argomenti. Noi naturalmente non abbiamo nessuna intenzione di incorrere in queste esagerazioni: riteniamo tuttavia utile che in questa rivista non manchi anche la trattazione di argomenti simili.

Lo stesso che abbiamo detto per la craniologia, vale per la scheletrologia.

Passiamo così ad un nuovo capitolo, che ha avuto finora su questa rivista una trattazione semplicemente saltuaria. Esso riguarda l'antro-

pologia dei vari organi e sistemi del corpo umano: si tratta di un argomento bellissimo e che interesserà certamente il lettore. Si pensi ad esempio al cervello, all'organo che costituisce il substrato materiale dell'attività psichica umana. Si pensi come varia la mentalità delle diverse razze e si comprenderà di conseguenza quanto interesse possa presentare per noi qualsiasi studio che riguardi il cervello nelle razze umane.

Abbiamo detto che l'antropologia non si limita soltanto allo studio delle variazioni somatiche. In una serie di articoli saranno pertanto trattati vari problemi di antropologia fisiologica e soprattutto quello delle differenze razziali nel campo delle funzioni. Esistendo in questa stessa rivista una sezione particolare, destinata ai problemi dell'ereditarietà e della fisiologia razziale, noi ci limiteremo alla impostazione generale di alcune questioni di antropologia fisiologica.

Un altro gruppo di articoli dovrà riguardare l'antropologia psicologica. Questi articoli saranno impostati con criterio esclusivamente naturalistico, senza di che invaderemmo il

campo dell'etica e dei problemi propriamente spirituali per i quali esisterà un'altra sezione, allo scopo di completare con alcune nozioni di antropologia psicologica le conoscenze che abbiamo finora attinto quasi esclusivamente dal campo morfologico.

L'ultimo gruppo di articoli, di carattere per così dire sistematico, sarà dedicato all'antropologia patologica. In questo gruppo di articoli ci proponiamo soprattutto di mettere in evidenza le relazioni esistenti tra razza e malattie, quali appaiono da studi recentissimi.

Da questa trattazione sistematica delle variazioni esistenti nell'umanità considerata tanto sotto l'aspetto morfologico, quanto sotto quello funzionale, psicologico e patologico, si potranno trarre delle nozioni generali con le quali è possibile affrontare quelli che sono tuttora i problemi fondamentali dell'antropologia: cioè *il problema dell'origine dell'uomo e delle razze umane e quello della classificazione delle razze umane stesse*.

Una serie di articoli riguarderà pertanto la paleantropologia, cioè lo studio dell'uomo fossile.

Passando alla classificazione delle razze umane, sarà nostra cura di riportare a titolo storico i più famosi sistemi, che accompagneremo con la nostra critica. Nello stesso tempo terremo il lettore aggiornato dei nuovi studi e delle nuove teorie sull'argomento.

Da questo programma il lettore potrà constatare come noi siamo ugualmente lontani così dalla concezione esagerata di chi ha voluto vedere nell'antropologia la scienza delle scienze come pure da quella troppo ristretta di chi ha visto in essa un semplice sinonimo della craniologia.

Avendo così esposto il programma del nostro lavoro ci pare necessario dire qualche cosa dell'indirizzo che seguiremo. A questo proposito è però bene premettere alcune notizie relative allo stato attuale dell'antropologia in Italia e all'estero.

L'antropologia italiana ha una vecchia tradizione. Si deve

difatti a Paolo Mantegazza la fondazione della prima cattedra di antropologia esistente in Europa e della scuola antropologica fiorentina. La scuola antropologica di Roma è stata invece fondata da Giuseppe Sergi, che è considerato il più famoso degli antropologi italiani. Ai nostri giorni gli indirizzi seguiti sono alquanto diversi nelle varie scuole. Così, per esempio, Sergio Sergi a Roma ha dato particolare sviluppo agli studi di paleantropologia e di meccanica cranica, il Cipriani a Firenze agli studi di antropologia coloniale, il Marro a Torino a studi molto vari e nei campi più diversi, il Sera a Napoli a ricerche di morfologia, il Frassetto a Bologna alle questioni di metodo e di tecnica, il Biasutti a Firenze ai problemi dell'antropogeografia, il Genna a problemi vari di antropometria e di antropologia, il Battaglia infine a problemi di preistoria, antropologia e antropografia.

Anche l'antropologia tedesca ha una vecchia tradizione: l'indirizzo descrittivo, che è il più antico, è seguito tuttora da Mollison e dal Gieseler. Gli altri antropologi invece seguono le idee del Fischer, che in sostanza sostiene la necessità di vedere tutti i problemi della antropologia alla luce della scienza dell'ereditarietà. Unica eccezione è il von Eickstedt, che, in confronto del Fischer, propugna un'impostazione della antropologia in un senso da lui detto totalitario.

Passando agli altri paesi possiamo dire che questi si possono dividere in due grandi gruppi, a seconda che l'antropologia ha in essi un indirizzo prevalentemente descrittivo o uno invece prevalentemente genetico. Considerando da un punto di vista molto generale questa ripartizione, noi possiamo dire che i paesi anglosassoni e scandinavi seguono in prevalenza l'indirizzo genetico mentre invece i paesi latini e slavi seguono ancora soprattutto il vecchio indirizzo descrittivo. Interessante è a questo punto osservare che nei paesi dove prevale nell'antropologia l'indirizzo genetico, anche se

teoricamente non esiste alcun razzismo, si fa praticamente e da lungo tempo una intensa politica di razza. Così è per esempio il caso degli Stati Uniti, dove esiste tutta una complessa legislazione per la lotta contro le malattie ereditarie e dove è ammessa la sterilizzazione, che è invece ignota in altri paesi come l'Italia, l'Ungheria e la Romania, che pure si proclamano paesi razzisti.

Per l'indirizzo che noi seguiremo, è necessario tenere presente che il Manifesto della Razza, apparso il 14 luglio dell'A. XVI rappresenta per noi un punto di partenza fondamentale, nei riguardi del quale non possiamo in alcun modo transigere. Trattandosi però di poche affermazioni, resta a noi un campo immenso, dove potremo liberamente esaminare e discutere le varie idee. Ci sembra utile fino da questo momento avvertire che esporremo sempre il maggiore numero possibile di fatti e il minor numero di teorie. In questo modo crediamo di potere raggiungere il massimo dell'oggettività.

E' impossibile fin da questo momento dire a quali autori saranno soprattutto ispirati gli articoli di questa sezione, dato che la scienza è in continua evoluzione e che sarebbe segno di ristrettezza di mente il non accettare delle idee nuove una volta che la nostra critica le abbia ritenute preferibili a quelle che hanno dominato fino a un dato momento. Per il lettore che però volesse fin da ora accompagnarci nel nostro periplo nel vasto dominio della antropologia, ci sembra utile ricordare quelli che sono gli autori da noi preferiti per i diversi capitoli della nostra scienza.

Per la storia dell'antropologia e per lo studio degli indirizzi seguiti attualmente nei vari paesi noi crediamo che i lavori del von Eickstedt rappresentino finora una delle più dotte fonti di notizie e di documentazione.

Per le questioni di metodologia e di tecnica le opere del Frassetto, tra gli autori italiani sono le più note; fra gli

stranieri è classico il libro del Martin, per quanto riguarda il vecchio metodo descrittivo. Per il metodo genetico l'opera del Bauer, Fischer, Lenz, è troppo famosa perchè sia possibile ignorarla. Per le questioni di metodo sono anche utili i lavori del von Eickstedt e della scuola del Weininger.

Per l'antropometria ottimo è il trattato del Boldrini, oltre naturalmente i capitoli del Martin ad essa dedicati.

Per la craniologia e la scheletrologia, moltissimi dati sono raccolti nei lavori delle scuole italiane, nel libro del Martin e in altri recenti lavori tedeschi.

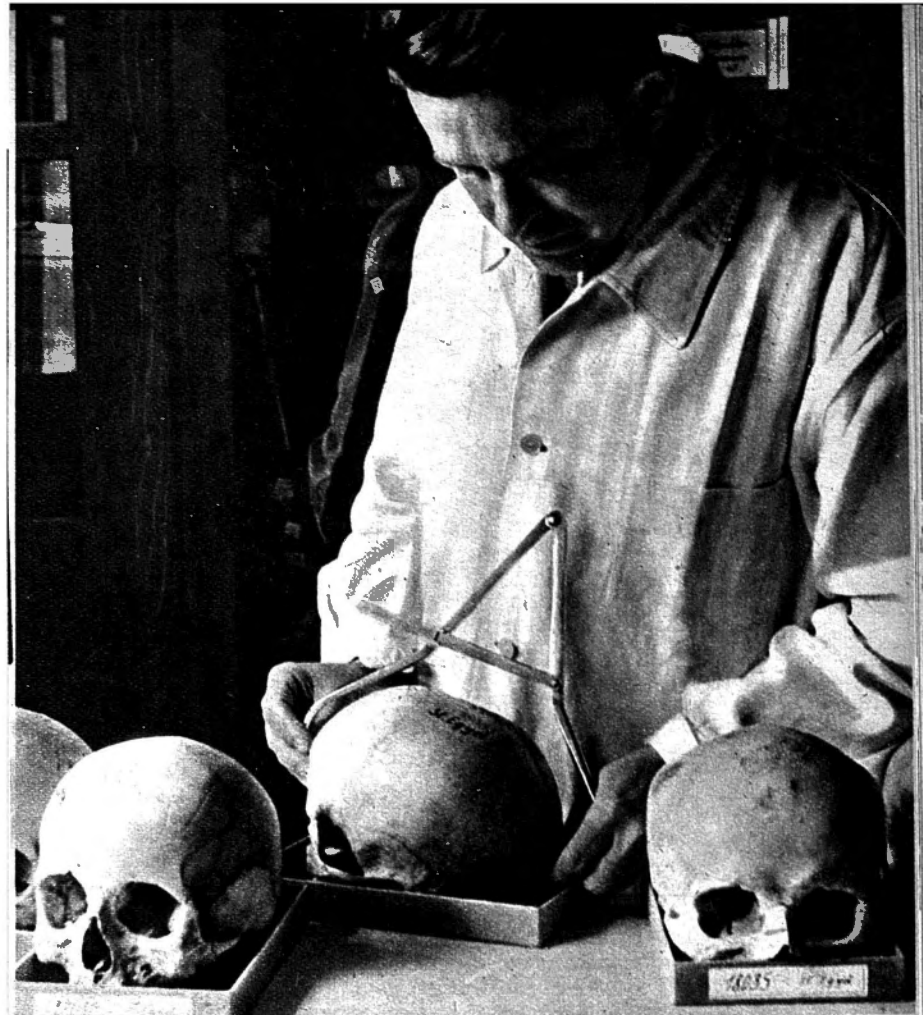
Per l'antropologia dei vari organi e sistemi è classico il libro del polacco Loth; per il cervello sono molto interessanti i lavori della Scuola Romana di Antropologia, e infine per la fisiognomica e la mimica utilissima è la consultazione dei lavori della scuola del Fischer.

Notizie di antropologia fisiologica si trovano nel trattato del von Eickstedt e in quello del Bauer, Fischer, Lenz. Lo stesso vale per l'antropologia psicologica alla quale molti contributi, per quanto discutibili, ha portato anche il Ciauss.

Per l'antropologia patologica molte notizie è possibile ricavare dal trattato dello Schottky sulla razza in rapporto alle malattie; per l'argomento specifico dell'ereditarietà patologica utilissima è la consultazione dei lavori del von Verschuer.

Passando ora all'argomento delle razze umane fossili, crediamo che tra i lavori più recenti siano da tenersi presenti quelli di Sergio Sergi e di vari autori tedeschi tra i quali il Weinert.

Per l'ultimo gruppo di articoli infine, che riguarderà le razze umane attuali noi ci riferiremo soprattutto ai trattati moderni del Biasutti, del von Eickstedt, del Fischer e del Montandon, che, pure essendo molto diversi l'uno dall'altro per indirizzo, presentano documentazione molto accurata. A questo scopo però aggiun-



giamo che anche i libri di Giuseppe Sergi, spogliati di alcune visioni troppo teoriche e ormai superate, contengono una ricca messe di notizie, che possono essere sempre considerate di attualità.

Volendo quindi riassumere i concetti fondamentali ai quali sarà ispirata questa sezione, possiamo dire che gli articoli in essa pubblicati saranno scritti su basi esclusivamente biologiche e con metodo positivo.

Con ciò però noi non intendiamo negare che la razza presenti pure dei problemi di carattere trascendentale, ma come naturalisti, non siamo in grado di affrontare simili questioni, che saranno invece esaminate in altre sezioni di questa stessa rivista. D'altra parte noi ci occuperemo anche di questioni di psicologia fino al punto in cui passano nella metafisica.

Per quanto poi riguarda l'indirizzo speciale da noi seguito, possiamo dire che, pure avendo delle grandi simpatie per l'indirizzo cosiddetto genetico o ereditario del Fischer, preferiamo di considerarci piuttosto come degli eclettici e dei critici, i quali,

senza essere al seguito di nessuna scuola particolare, siano in grado sempre di apprezzare il valore della verità da qualsiasi parte questa venga scoperta e nello stesso tempo siano in grado di separare la realtà oggettiva dei fenomeni dalle sovrastrutture teoriche che l'uomo ama spesso creare e confondere poi con i fenomeni oggettivi.

A chi ci obiettasse che la semplice esposizione e illustrazione di dati oggettivi e il semplice riconoscimento di alcuni fenomeni, non è ancora vera scienza, noi risponderemo che tuttavia, nel campo delle discipline biologiche, questo lavoro costituisce sempre il primo stadio per arrivare alla vera scienza. Noi pertanto siamo convinti che, evitando dall'inizio del nostro lavoro di cristallizzarci in una determinata teoria o in una tesi da sostenere per forza, potremo permettere al lettore, che ci seguirà pazientemente nei nostri scritti, di arrivare alla fine ad una visione sintetica dei vari problemi dell'antropologia.

Questa scaturirà naturalmente dal complesso dei dati che saranno da noi esposti, illustrati e criticati.

Classificazioni delle razze umane

Sebbene affidate a nostri collaboratori specializzati, le sezioni di studi razziali che s'iniziano in questo numero sono aperte alla collaborazione di tutti: perchè il nostro scopo è, come è sempre stato, di dare la massima diffusione agli studi sulle razze. Quindi pubblicheremo, nelle diverse sezioni, tutti gli articoli di un qualche interesse, compresi quelli che non ci sembreranno del tutto ortodossi, riservandoci, naturalmente, di mettere in guardia i lettori di fronte alle affermazioni che potrebbero sviare il loro giudizio.

Così pubblichiamo il seguente scritto di Filippo Clemente, sebbene le classificazioni delle razze umane di cui esso si occupa, siano oggi in gran parte superate. La prima di esse, che presenta la divisione dell'umanità in cinque razze fondamentali, si deve a Blumenbach, il padre dell'antropologia tedesca. Indipendentemente da altre critiche, essa è superata per il fatto che la razza maledese e la razza americana non hanno, secondo i moderni antropologi, lo stesso valore delle altre tre, che rappresentano sempre le divisioni fondamentali dell'umanità. La seconda classificazione si riallaccia invece alle tradizioni della Bibbia. Si tratta di una classificazione superata e incompleta, perchè in essa domina il principio storico-linguistico su quello antropologico e perchè riguarda soltanto la ristretta cerchia dei popoli con i quali gli ebrei erano a contatto, e non già tutti i popoli della terra.

Gli uomini si dividono in 5 razze fondamentali: a) la Razza bianca o caucasica (pelle bianca o rosea o leggermente bruna, occhi dritti naso dritto, faccia ovale, capelli lisci od ondulati. Questa razza occupa quasi tutta l'Europa, il N. e il N. E. dell'Africa e il S. W. dell'Asia. Si è sparsa nelle regioni temperate. La razza bianca è oggi quella più progredita e si può dire che domina sul mondo intero; b) la Razza giallo o mongolica (pelle giallognola, occhi obliqui, capelli lisci, zigomi sporgenti: abita specialmente nell'Asia (Cinesi, Indocinesi, Mongoli, Giapponesi, ecc.) e anche in Europa (Turchi, Lapponi, ecc.). Questa razza raggiunse fin dai tempi antichissimi, un grande progresso; c) la Razza negra o africana (pelle nera, fronte sfuggente all'indietro, naso largo e piatto, capelli lanosi: abita nell'Africa centrale e meridionale e mediante la tratta degli schiavi fu diffusa anche nell'America (Stati Uniti, Antille, Brasile, Messico); d) la Razza olivastro o maledese (pel-

le di colore olivastro con caratteri simili a quelli della razza bianca: abita l'arcipelago maledese, parte dell'Isola Formosa, Madagascar e la Polinesia; e) La Razza rosea o americana (pelle rossastra, alta statura, naso aquilino, occhi dritti, al tempo della scoperta dall'italiano Cristoforo Colombo occupava tutta l'America, da cui è molto diminuita).

Secondo la tradizione della Genesi i diversi popoli del Globo terrestre generati dai tre figli di Noè, dopo il diluvio, Jaft, Cam e Sem, si distinguono per uno spirito diverso. E fra le generazioni maledette dal Padre fu quella di Cam (caldo o moltitudine) a partire da Canaan figlio di quest'ultimo. Cus sembra il capostipite dei popoli che abitavano Babilonia l'Arabia e l'Etiopia, Migram (Egitto) fu il capostipite degli Egizi; Put fu il capostipite d'un popolo africano, Canaan fu il capostipite dei Fenici e di altri popoli dimoranti nella Palestina. L'Egitto è detto anche terra di Cam. Benedetta fu la generazione di Sem, ma non tanto quanto quella di

Jaft la quale è quella che estese il suo predominio, in quasi tutto il mondo, asservendo per testamento paterno anche quella di Sem.

Sem, figlio primogenito di Noè, fu salvato colla moglie nell'Arca. La sua condotta è lodata dal Padre (Genesi: 20-27).

Gli Ebrei, gli Armeni, i Persiani, gli Assiri, gli Arabi discendono da lui. Le lingue parlate da essi (l'Ebraico, il Caldaico, l'Assiro e l'Arabo) sono dette semitiche; lingue queste ed altre nate dal momento in cui i popoli che ne parlavano una sola volevano innalzare una Torre che toccasse il Cielo (nella Pianura di Sinear) (1) e tutto per volere divino. Da ciò possiamo rilevare che la razza semitica, per quanto Iddio avesse scelto in principio per suo popolo quello ebraico o giudaico, a partire dal capostipite Abrahamo, più tardi chiamato Israele in Giacobbe, fin dal nostro Primo Patriarca Noè è stata da lui preconizzata come un popolo atto a servire e non a comandare (Genesi 9-17). Da Jaft sono venuti, Gomer ossia i Celti, Magog, ossia gli Sciti o Sarmati; Madai ossia: Medi e gli Ariani, Jovan, ovvero i Greci, Tubal oppure Tibareni. Mesec ossia i Mochi, Tiras oppure i Teotoni.

La razza Jaft ha occupato le isole dei gentili, vale a dire tutto il litorale d'Europa, dell'Asia Minore, nonché le isole del Mediterraneo, d'onde si estese verso il Nord, attraverso l'Europa e buona parte dell'Asia e la Persia all'Est fino all'estremo Occidente d'Europa e ora anche all'America e all'Australia. I Greci e i Romani discendenti ariani da Jaft soggiogarono la Giudea, eredità di Sem, accettando il Vangelo di Cristo mentre i discendenti di Sem lo rigettarono.

Il gruppo di popoli indoeuropei che ha generato molte famiglie di popoli ha per antenati gli arii (Aryas) che si sono sparsi fra l'India e l'estremità d'Europa, avevano per patria la regione dell'Oxus (Amon Daria) (2). Coloro fra di loro che popolarono l'Iram (3) e che parlavano lo

Zende sono chiamati iraniani; coloro che popolarono l'India e che parlavano il Sanscrito sono chiamati Indù. Dal confronto dello Zende e del Sanscrito con le lingue europee si è riconosciuto che i celti, i Greci, i Latini (4). I Germani, gli Italiani, gli slavi, hanno comune origine cogli Arii. Benchè tutte queste stirpi e famiglie appartengano allo stesso ceppo, nel loro sviluppo etnico, storico, religioso e politico — anche per il luogo, ove immigrando presero stabile dimora — non tutte hanno raggiunto quel grado di civiltà e potenza civilizzatrice da dare luce alle genti per il benessere dell'umanità, come i Greci e i Romani.

FILIPPO CLEMENTE

(1) Paese dei due fiumi, probabilmente fra l'Eufrate e il Tigri.

(2) Grande fiume del Turkestan che ha origine sull'altopiano di Pamir (tetto del mondo - regione montagnosa dell'Asia Centrale, altitudine media 5000 metri), e si getta sul mare Aral (rallacciato anche al mare Caspio mediante una ferrovia che passa da Nerv — Asia Centrale Russa — oasi della provincia transcaspiana).

(3) Regione dell'Asia fra l'Indù, il Tigri, il Mar Caspio, il Golfo Persico; Armenia, Persia, l'Afghanistan, il Belontchistan; alla Persia si è dato anche il nome di Iram.

(4) Abitanti del Lazio (Latium) antica regione dell'Italia Centrale e della Campania lungo il Tirreno.



Atavismi psichici

della

RAZZA INGLESE



Fraternità fra un soldato nero e un soldato bianco dell'eterogeneo impero inglese

Nessuno ignora che i principali caratteri della razza inglese sono l'abitudine di promettere e non mantenere; l'opinione che tutto si possa comprare; donde quella disinvoltura che non si arresta dinanzi ad alcun tradimento, e la tendenza a contare sugli altri per farsi cavare le castagne dal fuoco. La condotta degli Inglesi durante le grandi guerre napoleoniche tradisce questa tendenza; le campagne di Spagna sembra costituiscano una eccezione, ma questa eccezione è soltanto apparente, giacchè durante queste guerre gli Inglesi da una parte trovarono un potente aiuto nel sollevamento del popolo spagnolo, dall'altra ebbero la prudenza di rimanere nelle loro linee di Torres Vedras fino al momento in cui Napoleone, prima di averla finita con la Spagna, ebbe l'infelice idea di portare la guerra in Russia. Lo stesso si dica della spedizione di Crimea: senza i Francesi, gl'Inglesi non avrebbero nemmeno osato di concepirne il pensiero.

Un'altra manifestazione della razza inglese è il fariseismo multiforme e la sistematica ipocrisia: anche quando essi si propongono a scopo di lucro una cosa ingiusta, mettono sempre innanzi gli interessi della civiltà, e proclamano ad alta voce i diritti dell'uomo e si atteggiavano ad apostoli della libertà, quantunque non si possa pensare una tirannide più spietata e più avara di quella che essi hanno sempre fatto gravare sugli Irlandesi e sugli Indiani. In egual modo la campagna contro i Boeri fu fatta, a sentire gli Inglesi, per interessi umanitari, e cioè per il progresso e per la civiltà, eppure essi fecero man bassa sulle miniere d'oro e dettero al mondo civile l'odioso e crudele spettacolo dei famosi campi di concentrazione.

Il vero è che laddove mancano virtù militari, si ricorre ai surrogati della crudeltà e della ferocia: questa è la triste condanna delle razze che, come quella inglese, sono dedite al mercantilismo. A proposito della guerra con i Boeri, ecco quello che scriveva William Stead nella *Review of review* del novembre 1900: «E' disonorevole la guerra del Transvaal, perchè è evidente che le autorità inglesi, disperando di vincere un mondo civile, ritornano ad un sistema che ricorda i giorni tristissimi della guerra dei Trent'anni. La storia delle devastazioni del Palatinato o delle desolazioni fatte da Ali Pascià di Giannina, vengono rievocate dalla storia delle truppe inglesi in Africa, nei loro vani sforzi per vincere la resistenza di un pugno di Burghers. I generali inglesi attraversano il paese, lasciando nella loro marcia una larga striscia di distruzione. Incapaci di distruggere o di prendere gli indomabili *commandi* boeri che li tormentano ai fianchi, essi se ne vendicano, dando alle fiamme ogni cosa che incontrano. Lord Kitchener può andare orgoglioso del fatto che la devastazione è all'ordine del giorno! Interi distretti sono privati di ogni traccia di foraggio e di grano. Donne e fanciulli sono abbandonati sulle strade, senza casa, senza difesa, senza

Promettere

e non mantenere

Mercanteggiare

ogni cosa

Contare

sull'aiuto altrui

**QUESTI SONO I TRE
COMANDAMENTI
DEL BUON INGLESE**

un soldo, per essere preda dei Kaffiri o di coloro che ne fanno le veci nel nostro campo... ». E in un giornale del Canada, il *Weekly Sun* dell'aprile 1902, diceva il signor Goldwin Smith: « Quando un buon *farmer* canadese legge di case e di fattorie abbruciate, di donne maltrattate, di fanciulli morenti negli accampamenti, di uomini impiccati, perchè hanno preso parte alla difesa del loro paese, quando vede che la stampa pubblica con gioia le *carneficine settimanali* di uomini che combattono per la loro indipendenza, egli prova i sentimenti che sono naturali all'umanità ». Visitando poi i prigionieri boeri a Sant'Elena, la signora Alice Stopford Green aggiungeva nella rivista *The Nineteenth Century* del dicembre 1900: « Quando piove, i prigionieri vedono il loro campo convertirsi in un pantano, e nell'estate soffrono la sete. Essi furono sbarcati cinque mesi fa; alcuni erano stati tenuti a bordo dei vapori per più di tre mesi, nutriti molto malamente, in ambienti privi d'aria, col permesso di salire sul ponte un'ora sulle ventiquattro; a bordo di vapori già adibiti al trasporto del bestiame e quindi orribilmente infetti di ogni specie di lordura; per quattro mesi essi non avevano indossato altro abito, giorno e notte, all'infuori di quello che portavano sul campo di battaglia... Alcuni sono morti di dolore; un tale, francese d'origine, fu colto da mania melanconica alla vista di una fotografia della moglie e dei figliuoli che gli era stata spedita, altri invecchiano a vista d'occhio ed assumono un triste aspetto di gravità... E io mi sono spesso imbattuta in uomini e donne che non sentono compassione per questi dolori, i quali, secondo il loro modo di vedere, rappresentano un giusto castigo per chi ha scatenato la guerra. E con tali sentimenti sperano di far amare il loro Imperialismo! »

Nè, del resto, gl'Inglesi manifestano solo in guerra certi atavismi psichici. Riferisce il Macaulay: « Nella repressione che seguì la sconfitta del duca di Argyle — 1685 — (nella quale il Claverhouse acquistò nella Scozia tanta tristissima fama, quanta ne ebbe contemporaneamente in Inghilterra il Kirke contro i partigiani del Duca di Monmouth) fu devastata la campagna intorno ad Inverary per un raggio di trenta miglia; si mise fuoco alle case; si ruppero i mulini; si diradarono gli alberi fruttiferi e se ne bruciarono le radici; si distrussero le reti e le barche da pesca. Più di trecento ribelli furono deportati alle colonie; molti fra di essi dopo essere stati mutilati; in un sol giorno il carnefice di Edimburgo tagliò le orecchie a trentacinque prigionieri; molte donne furono deportate al di là dell'Atlantico dopo essere state marcate con un ferro rovente sulle gote ». Ancora: « Prima dell'unione delle due corone britanniche, e lungo tempo dopo era enorme la differenza fra le contee di Middlesex e di Northumberland (una in Inghilterra e l'altra in Scozia). Le tracce lasciate da secoli di massacri e di saccheggio si vedevano distintamente molte miglia a sud della Tweed, nell'aspetto del paese e nei costumi selvaggi del popolo. Vi erano numerose compagnie di vagabondi, il cui solo mestiere era di saccheggiare le abitazioni e di rubare intiere mandre di bestiame... Le parrocchie erano costrette a mantenere alcune mute di cani addestrati a dare la caccia ai predoni. Più di un vecchio verso la metà del diciottesimo secolo (occhio alle date) ricordava di aver visto adoperare questi cani feroci (che più tardi i civili e superiori Inglesi adoperarono contro gl'insorti Americani; come i cugini Americani superiori li adoperarono contro gli schiavi Negri)... Ai nostri giorni qualcuno si rammenta del tempo in cui un cacciatore che avesse inseguita la selvaggina fino alle sorgenti del Eyne, avrebbe trovato le brughiere di Keeldar Kastle popolate da una razza tanto selvaggia quanto gl'Indiani della California e avrebbe sentito le donne semi-nude cantare arie barbare, mentre gli uomini ballavano la ronda di guerra brandendo i loro pugnali! ».

E non basta. Si deve pur aggiungere che proprio gl'istinti della crudeltà e della ferocia hanno impedito agl'Inglesi la pacifica convivenza con le razze affini. Per esempio, nessuno nega che alle lotte politiche dell'Inghilterra contro l'Irlanda preludesse un'antichissima opposizione di razza, avvalorata dal contrasto di consuetudini civili e giuridiche, le une democratiche che facevano capo al *clan* irlandese, le altre aristocratiche, che si aggiravano intorno alle Signorie militari anglo-sassoni. Ma nessuno storico vale a mettere in dubbio, che quando il processo di assimilazione etnica era già bene avviato, la Gran Bretagna riprodusse, sotto forma dapprima ignota, l'antico contrasto, aggiungendovi la fisionomia incancellabile di una persecuzione di religione, in odio ad un popolo reo di volersi man-

La zitella in panni militari



La generalezza dell'esercito della salute



L'aristocratica



Il pirata



I parrucconi

tenere incrollabile nel Cattolicesimo. Tre secoli o poco meno trascorsero a consumare quello che fu il martirio di un popolo intero; martirio multiforme, raffinato, inesorabile, che mirava all'annientamento fisico, morale ed economico di quelle popolazioni.

Tre momenti infatti indicano quest'opera quotidiana. Un primo momento d'inazione mediante la violenza, con la conquista militare, con le confische economiche, con le persecuzioni personali. Esso si inaugura con Enrico VIII che dal 1536 impone lo scisma all'Irlanda riluttante sebbene soggiogata, e crea così il conflitto fra i grandi capi irlandesi ed inglesi, che la Riforma accettano, ed i minori proprietari e le moltitudini che la respingono; e si chiude con Elisabetta, la quale dà forma ampia e sistematica al disegno di Enrico. Essa sovrappone l'organizzazione della Chiesa anglicana di Stato (stabilita); essa forma il vasto e duraturo disegno di spogliare i vecchi proprietari delle terre irlandesi per investire gli inglesi di differente razza e religione; essa risponde alle ripetute sollevazioni di un popolo in massa con la repressione sterminatrice del Generale Mount-Joy (1598), del Luogotenente Lord Grey il quale può annunziare alla Corte che nulla è rimasto in Irlanda « all'infuori di cadaveri e cenere », e permette alla vergine Regina con ipocrisia insultatrice di coniare medaglia: « pacata Hibernia » (1603).

Un secondo momento di sviluppo di questo tristo processo di oppressione, dall'avvento al trono di Giacomo I (1603) attraverso le guerre civili d'Inghilterra, la decapitazione di Carlo I (1649), la rivoluzione (1648); e la dittatura repubblicana di Cromwell (1643), arriva all'insediamento della dinastia di Guglielmo III di Orange (1689), percorrendo così tutto intero il secolo XVII. E naturalmente sono di questo periodo le prodezze di Cromwell che, nella sua qualità di comandante della spedizione contro l'Irlanda (1649) ordina di « tutto massacrare » e dà per il primo l'esempio della carneficina.

« Non si è salvato un solo ufficiale nemico. — scrive Cromwell al Parlamento, — il nemico è preso dal terrore... » e il Dottor Hugh Peters, che ha pure un comando militare, aggiunge in una lettera diretta ai suoi amici: « Noi siamo padroni di Tredagh; vi sono stati uccisi cinquecentocinquanta due nemici. Ashton, il governatore, è stato massacrato; non si risparmia nessuno. Io esco adesso dalla grande chiesa, ove ho reso grazie a Dio ». (*Whitelocke's memorials*, pag. 406). Inoltre, in una lettera più dettagliata, Cromwell racconta che sono stati decimati centoquaranta uomini i quali si erano rifugiati in città; che sono stati uccisi i preti; che i frati sono stati fucilati insieme con gli uomini armati. Dice testualmente: « Sono convinto che tutto questo è un giusto castigo di Dio su questi miserabili che hanno immerso le mani nel sangue... innocente! » (*The Parliamentary history*, v. XIX, pag. 201). Pertanto, il Parlamento delibera che sia destinato un giorno alle pubbliche preghiere per rendimento di grazie, e qualche tempo dopo, lo stesso luogotenente generale ordina l'assalto di Vexford e, come a Tredagh, fa massacrare uomini e cose.

Tutto questo poi avviene quando l'Irlanda è uno dei paesi più infelici del mondo. Famiglie intere vanno errando con le loro tende e le loro greggi, si fermano dove credono di poter trovare acqua, erba e legna, ma purtroppo, secondo un triste proverbio del luogo, non si trova nè acqua per affogare un uomo, nè albero per impiccarlo, nè terra per seppellirlo. Moltissimi capi di bestiame, sole ricchezze dell'isola, periscono nel disordine dell'invasione. La miseria aumenta di giorno in giorno; degli uomini cadono rifiniti di forze e morti per la fame sulle vie e nelle campagne. Ma non per questo gli Inglesi non continuano, lungo i successivi ottanta anni del secolo XVIII, — che costituiscono il terzo ed ultimo momento — la consumazione del sanguinoso sacrificio; le leggi feroci della Regina Anna e dei seguenti regnanti fino al 1778, raffigurano un grande lavoro di « consolidamento » con frase inglese, dell'opera trascorsa, con la quale si mira al definitivo esaurimento dell'Irlanda.

Questa è dunque la razza che crede di essere il fiore supremo dell'umanità, mentre è ricca invece soltanto di tutte le più brutali qualità dell'istinto, la razza che non smentisce i suoi atavismi psichici quando, nel 1940, mitraglia ospedali da campo, uccide donne e bambini, prende per... obiettivi militari la popolazione civile delle città italiane e tedesche.

ARMANDO TOSTI

Volti d'Inghilterra

INGHILTERRA

SOLIDARIETÀ ANGLO-EBRAICA

Il Presidente del Congresso giudaico, Perl Zweig, ha comunicato agli ebrei partecipanti che tanto il Governo inglese quanto l'ex-generale de Gaulle hanno assicurato ai giudei che dopo la sconfitta della Germania essi saranno reintegrati completamente nei loro diritti e nelle loro posizioni.

FRANCIA

CONFISCA DEI PATRIMONI DEGLI EBREI

Il Governo francese ha confiscato i patrimoni a gran parte di francesi, soprattutto ebrei, ai quali era stata rifiutata la cittadinanza francese. Tra i colpiti si annoverano l'ex segretario generale del Ministero degli Esteri Leger, l'ex deputato comunista Thorez, il regista cinematografico René Chaumette (soprannominato René Clair), l'ex direttore del giornale "L'Ordre", Jacques Epstein, ed altri.

GERMANIA

TRAPIANTI ETNICI

Più di 400 mila tedeschi dei territori orientali di Europa hanno ricevuto finora l'ordine di rimpatrio. Essi sono così suddivisi: 12 mila provenienti dall'Estonia; 51 mila dalla Lettonia; 66 mila dalla Volhynia, 55 mila dalla Galizia; più di 8 mila dal distretto di Bialistock; 30 mila dalle regioni di Cholm e di Lublino; 134 mila dalla Bessarabia e dalla Bucovina; 45 mila dalla Bucovina meridionale e 15 mila dalla Dobrugia.

EX-POLONIA

IL GHETTO DI VARSAVIA

Subito dopo la istituzione del quartiere chiuso ebraico di Varsavia, sono state emanate nuove disposizioni per la disciplina dei rapporti tra questo e gli altri quartieri della città. L'accesso al quartiere ebraico è stato formalmente vietato sia alla popolazione tedesca e polacca, che agli ufficiali e funzionari tedeschi. L'entrata e l'uscita dal quartiere ebraico sono regolate da speciali permessi rilasciati da funzionari del Capo distrettuale di Varsavia.

ROMANIA

GLI EBREI ESCLUSI DAL SERVIZIO MILITARE

La "Gazzetta Ufficiale" rumena pubblica un decreto-legge relativo allo Statuto militare degli ebrei, per il quale tutti gli ebrei della Romania, indipendentemente dalla categoria a cui appartengono, sono esclusi dal servizio militare. Secondo questo decreto legge gli ebrei, invece di prestare servizio militare, dovranno pagare una determinata somma fissata dal Ministero delle Finanze e dovranno esser adibiti a lavori di pubblico interesse.

ITALIA

MATRIMONI FRA ITALIANI E STRANIERI

Dai dati del Ministero dell'Interno che, a norma di legge deve concedere le relative autorizzazioni, si hanno circa i matrimoni fra italiani e stranieri le indicazioni seguenti:

Totale delle domande: 1.667

Totale delle concessioni: accordate 1.022.

Numero delle domande respinte: 104.

Totale delle domande ancora in istruttoria: 511.

Il numero maggiore dei matrimoni è quello riguardante Germania e Italia, con 315.

Segue la Spagna con 260, la Jugoslavia con 155, la Svizzera con 130, l'Ungheria con 20, la Romania con 11.

GRECIA

IL NUMERO DEGLI EBREI

In Grecia vivono 100 mila ebrei del gruppo "Sephardim" la cui madre lingua è lo spagnolo. Due terzi degli ebrei sono a Salonico, una delle più antiche residenze ebraiche d'Europa. Altri: circa 2000 ebrei; Janina, Larissa, Cavalla e Sees, le più grandi comunità ebraiche, contano dai 100 ai 300 ebrei.

FEBBRAIO
1-15 · XIX

Almanacco
del
Razzista

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

TELESIO INTERLANDI: *La parte del giudaismo.* («Tevere», 1° febbraio).

GINO SOTTOCHIESA: *Ebrei, ancora ebrei! E' di scena Pitigrilli.* («Tevere», 6 febbraio).

VITTORIO ALESSI: *Quando gli ebrei arrivano in Cina.* («Corriere della Sera», 6 febbraio).

VIRGINIO GAYDA: *Ebraismo all'assalto. Ebraismo e Stati Uniti.* («Giornale d'Italia», 6 e 13 febbraio).

GIOVANNI PREZIOSI: *La discendenza ebraica di Roosevelt.* («Giornale d'Italia», 8 febbraio).

BRUNO ROMANI: *Moralismo di Moravia.* («Il Lavoro», 12 febbraio).

G. DELL'ISOLA: *Medicina cabalistica.* («Tevere», 13 febbraio).

CORRADO PALLENBERG: *Trebitch Lincoln, l'ebreo.* («Il Resto del Carlino», 13 febbraio).

LUIGI POMÉ: *Gibilterra, Israele e Mozart.* («Giornale d'Italia», 15 febbraio).

Gli aspetti filosofici del razzismo

GIULIO MONACI: *La religione delle razze guerriere.* («Corriere Padano», 4 febbraio).

I. EVOLA: *Senso delle selezioni interrazziali.* («Corriere Padano», 7 febbraio).

GUIDO LANDRA: *Il problema degli associati in Germania.* («Tevere», 7 febbraio).

Gli aspetti scientifici del razzismo

GUIDO LANDRA: *A colloquio con E. Fischer. Gli studi razziali nella Slesia. Aspetti attuali del razzismo tedesco.* («Tevere», 4 e 14 febbraio; «Regime Fascista», 6 febbraio).

STEFANO MARE: *Chi sono questi zingari?* («Il Mattino», 9 febbraio).

PAOLO DE' GIOVANNI: *Razze e popoli della terra.* («Popolo d'Italia», 12 febbraio).

SILVIO NEGRO: *Vita e malanni d'un uomo di mille secoli fa.* («Corriere della Sera», 15 febbraio).

Aspetti politici e sociali del razzismo

BER.: *Che cosa è la Massoneria.* («Regime Fascista», 6 febbraio).

VN.: *Il problema fiammingo.* («Regime Fascista», 13 febbraio).

G. P. MAZZOLENI: *Demografia: 1940, anno soddisfacente?* («Popolo d'Italia», 9 febbraio).

LINO BUSINCO: *Razza e lavoro. L'emigrazione in Grecia e in Dalmazia.* («Lavoro Fascista», 14 febbraio).

P. P.: *Il matrimonio per procura.* («Osservatore Romano», 13 febbraio).

A. MODICA: *Inferiorità razziale dei Greci.* («Tevere», 15 febbraio).

U. R. S. S. NIENTE EBREI

La Commissione speciale Sovietica ha proibito l'ingresso nel territorio dell'U.R.S.S. ad un gruppo di 600 emigrati ebrei i quali si erano imbarcati in Romania diretti verso le coste russe.

BULGARIA ANTISEMITISMO

Il deputato bulgaro Cristoff ha tenuto alla Camera un discorso di grande importanza, nel quale ha raccomandato la massima severità nell'applicazione dei provvedimenti riguardo agli ebrei. Mentre in media ogni ebreo possiede 384 Lewa, ogni bulgaro ne possiede 314. Il reddito medio della popolazione bulgara è di 1.067 Lewa annuale a testa, mentre gli ebrei ne guadagnano circa 26.119 a testa.

FILOSOFIA
ETICA
MISTICA
DEL
RAZZISMO

La "Difesa della Razza" ha superato subito il dualismo scientifico-filosofico che poteva nascere qualora si fosse limitato lo studio delle razze ai soli dati positivi; ed ha affrontato decisamente il problema filosofico, stabilendo la necessità di una filosofia italiana della razza. Che tale filosofia si sia pienamente maturata non è ancora possibile dire; ma è certo che questa rivista ha portato un contributo notevolissimo al chiarimento di molte dibattute e fondamentali questioni.

In primo luogo dobbiamo segnalare l'importantissima azione chiarificatrice svolta dal Questionario, che, nato come una semplice appendice della rivista, ne è divenuto poi una delle parti più cospicue e interessanti. Nel Questionario sono stati dibattuti alcuni tra i problemi che fanno del razzismo la più completa espressione della vita spirituale della Nazione: i rapporti fra razza e cattolicesimo, fra arte e razza, fra razza e spirito classico, fra razza e morale borghese, fra razzismo e fascismo. L'opera chiarificatrice svolta attraverso il Questionario, se non può, anzi non deve dirsi opera di filosofi, perchè ha sempre rifuggito da ogni teorizzazione; va peraltro considerata come opera profondamente informativa e formativa ai fini della instaurazione di quella schietta coscienza razziale in cui consiste in fin dei conti la mèta ultima della politica di razza in Italia.

Affiancati al Questionario sono stati fin da principio i Pensieri di Leopardi, che, attraverso alcuni fra i più significativi scritti di un Grande veramente Italiano, hanno contribuito a chiarire il genio della nostra razza e ad illuminarne i compiti e le mete intellettuali e spirituali.

La necessità di studiare i riflessi filosofici del razzismo fu per la prima volta affermata nella nostra rivista da Giuseppe Maggiore, nel n. 3 dell'Anno I. In seguito si occupò con frequenza e continuità del razzismo filosofico, J. Evola (vedi n. 5 e 6, 7, 15, 24, dell'Anno II; n. 2, 4, 6, 7, 12, 14, 15, 21-22 dell'Anno III; n. 1, 3 dell'Anno IV).

Dobbiamo segnalare inoltre: una serie di articoli di G. dell'Isola sul manifestarsi degli influssi razziali nella storia della filosofia antica e moderna (apparso a partire dal n. 21 dell'Anno II); due articoli dell'illustre studioso germanico L. F. Clauss, apparso nel n. 1 e 15 dell'Anno III.

L'etica e la mistica del razzismo, oltre che in molti degli articoli già segnalati, hanno avuto una trattazione d'importanza fondamentale nella raccolta completa delle frasi del Duce sul problema della razza, da noi pubblicata nel n. 19 dell'Anno II.

Andare avanti sul fronte razzista

Bisogna oggi rendersi ben conto di un punto: Italia e Germania si trovano ormai congiunte in uno stesso destino. Unite nel combattimento contro i comuni avversari, domani, dopo la vittoria, io saranno nell'opera di costruzione di un nuovo ordine europeo e di una nuova civiltà. Ma una delle premesse più importanti per quest'azione ricostruttiva sarà costituita dalla dottrina della razza.

Molto si illudono dunque coloro che pensano che il problema razzista oggi da noi vada messo in secondo piano e sia quasi divenuto inattuale. Il nostro fronte razzista, per contro, oggi non solo deve tenersi ben fermo sulle sue posizioni, ma portarsi anche decisamente avanti. Non dobbiamo lasciarci trovare impreparati.

Che cosa ha fatto finora il razzismo italiano? Chi volesse rispondere con tutta franchezza a questa domanda si troverebbe a quanto imbarazzato. Non vogliamo svalutare quanto è stato tentato ed anche raggiunto, in ordine ai problemi più urgenti, soprattutto nel campo pratico. Ma se oggi si avverte già una differenza di fronte allo stato di beata innocenza che, nel riguardo, era generale in Italia, in modo altrettanto distinto si avvertono i problemi, che ancora non sono stati nemmeno sfiorati. Bisogna riconoscerlo: di là dalle posizioni del noto manifesto, riportato dal primo numero di questa stessa rivista, circa quel che è propriamente *dottrina* del razzismo, in due anni e mezzo non troppo è stato aggiunto. Inutile qui cercare le cause. Importa invece riprendere almeno le mosse

da quelle posizioni, conformi alla consegna trasmessa dal Duce, e, come si è detto, andar avanti.

A tanto, bisogna decidersi di porre *totalitariamente* il problema della razza, intendendo l'idea razzista come una idea effettivamente rivoluzionaria. Bisogna smentire nel modo più netto la supposizione che la dottrina della razza sia una disciplina particolare, ad un dipresso, dello stesso rango dell'antropologia ottocentesca e dell'antropologia, alla quale per ragioni contingenti oggi si deve accordare un certo posto a lato delle altre discipline esistenti. Come parte integrante della ideologia razzista, il razzismo deve invece essere, *in primis et ante omnia*, una concezione generale, una mentalità, qualcosa che investe tutte le manifestazioni culturali.

Scienza, filosofia, storia, etica, diritto, mondo spirituale — nel suo significato di concezione generale della vita il razzismo è tenuto a prender posizione nel campo di tutte queste discipline e a operare una revisione dei criteri in esse abitualmente vigenti. Nel riguardo, vogliamo chiarire brevemente alcuni punti.

E' proprio al razzismo sconsigliato fermare recisamente il mito perfino di una scienza « neutra », oggettiva, automatica, e come tale universalmente valida. Ogni scienza presuppone un certo ideale e metodo del conoscere. Ma nell'uno e nell'altro si manifestano influenze, che possono esser assai varie. Ad esempio, che esista una « scienza ebraica », non vi è dubbio, malgrado gli alibi di « oggettività » da essa ostentati: la formalizzazione e l'algebrizzazione della fisica

moderna ne sono aspetti caratteristici. Ecco dunque un primo importante problema del razzismo totalitario: far una specie di « psicanalisi » dei presupposti metodologici e delle premesse più o meno tacite delle varie teorie scientifiche.

Una tale indagine, peraltro, finisce col rimbalzare perfino su certe forme di razzismo. Alludiamo a quelle forme, che pretendono di esser soltanto « scientifiche » perchè trattano la razza essenzialmente nel campo della biologia, dell'ereditarietà, ecc. Un razzismo totalitario non può accettare tale pretesa e deve chiarire il vero stato delle cose.

Passiamo al campo della filosofia. Che la filosofia oggi, sia in crisi è un fatto noto e, secondo noi, da un certo punto di vista, non del tutto da deplorare. Siamo infatti persuasi che nelle epoche veramente di « alta tensione » al primo piano stanno più le virtù guerriere e ascetiche e le doti di carattere che non le speculazioni: una certa freddezza nei riguardi dei « genii del pensiero », come pure per il mondo delle creazioni estetiche e umanistiche è anzi una caratteristica della mentalità razzista — almeno di quella di tipo ario: nordico-ario e ario-romano.

In ogni modo, per quel che riguarda la considerazione dei sistemi sia filosofici, sia di etica, esser razzisti significa far proprio un modo di giudicare ben diverso da quello « universalistico ». In genere, a parte il problema della coerenza logica, di fronte alla filosofia sempre ci si chiedeva, se essa fosse « vera » o « falsa » e da un'etica ci si aspettava che essa ci istruisse circa il « bene » e il « male » in genere. Razzisticamente, tutto ciò ha poco senso: il problema effettivo è quello di individuare per *chi* una idea può esser vera o meno e una norma « buona » o « cattiva ». Di nuovo, bisogna « spettroscopizzare »: riportare le creazioni filosofiche a delle influenze più o meno « sottili », in ordine alle quali l'elemento

razziale non è di poco momento, sia in colui che « crea », sia in colui che aderisce.

La storia. Il razzismo, di nuovo, sposta le prospettive. Introduce un nuovo metodo storiografico. Nè la storia è un processo automatico o lo sviluppo di una legge trascendentale o astrattamente teologica, nè i fattori puramente umani e, in particolare, economici in essa assolutamente determinanti. Nella storia e dietro la storia esistono ed agiscono le razze, da intendersi naturalmente come entità ad un tempo naturali e spirituali.

In via particolare, il razzismo implica una nuova assunzione della scienza della preistoria e un nuovo modo di considerare il lato « mitico » delle antiche tradizioni e delle antiche religioni — nel qual riguardo, per noi, si tratta soprattutto del mondo romano. Che cosa si è fatto in proposito fino ad oggi, da noi? L'influenza del razzismo sulle discipline accennate è ancora nulla. Esse procedono lungo i ben noti binari accademici, con persistenza dei peggiori pregiudizi della cosiddetta mentalità « critica » e « storicistica ». *Tutto l'antico mondo romano attende una considerazione razzistica che metta di nuovo in luce significati spirituali oscuratisi ma pur tuttavia ancor oggi capaci di manifestare una profonda influenza se assunti in modo adeguato.*

Passiamo al mondo del diritto e alla dottrina generale dello Stato. Non è possibile, volendo esser coerenti, escludere il razzismo da questo dominio, specie nel clima rivoluzionario fascista. Appartiene alle esigenze più profonde della Rivoluzione superare il « positivismo » giuridico, andar oltre quella concezione del diritto e dello Stato basata su norme astratte e impersonali, che praticamente ridurrebbero lo Stato ad una struttura opaca paralizzata dal cancro burocratico.

Ora, per condurre davvero a fondo una trasformazione del genere occorre destare una coscienza razzista in senso superiore. Il borghese, il burocrate, l'uomo dai « paragrafi »,



Masse operarie di oggi: elevate ad un più nobile senso della vita, ad una più piena coscienza della razza

il piccolo *ras* ministeriale non possono esser abbattuti che da « chi ha della razza ». In Germania è stata lanciata la teoria del cosiddetto *Ordensstaat*. Bisogna farla nostra: è la teo-

ria secondo la quale lo Stato non deve essere un sistema giuridico-positivistico di « istituzioni », impersonali, ma deve aver come anima e nerbo un « Ordine » — qualcosa di simile alle antiche organizzazioni giurate ascetico-guerriere. Chi non vede, a questa stregua, l'inseparabile connessione dei più alti problemi del razzismo con la stessa dottrina dello Stato rivoluzionario, ancor oggi arrestata da tanti tenaci residui di un mondo giuridico ottocentesco idealmente superato?

Anche nei riguardi della collaborazione con la nazione amica, sarebbe assai importante chiarire i punti di contatto e i punti di differenza che debbono esistere fra la formulazione nostra, italiana, della idea della razza e quella germanica. Ciò è già necessario circa il tipo umano che, nell'una e nell'altra nazione, deve valere come quello veramente superiore e deve esser posto al centro di un processo di sele-

zione e di elevamento del tipo comune. Nel manifesto del razzismo italiano fu affermato che il nostro razzismo deve essere essenzialmente « d'indirizzo nordico-ario ». Noi siamo convinti che bisogna tener fermo su questo punto. Occorre solo precisarlo, cominciando, forse, con l'usare una terminologia più adeguata e meno atta a suscitare equivoci. Con una serie di trattazioni sia razzistico-morfologiche, sia storiche, bisognerebbe far sentire che il tipo di razza superiore dell'una gente e quello dell'altra sono due modi diversi di apparire di un unico tipo procedenti da una remota origine comune. A indicare la differenziazione di tale tipo propria alla gente nostra si potrebbe meglio usare il termine « ario-romano », mentre il termine « nordico-ario » si potrebbe più specificatamente riferire al tipo corrispondente delle nazioni più giovani, procedenti dalle razze propriamente nordiche affacciate nella storia al declinare del-

l'impero romano e nel periodo delle invasioni. Ma, anche qui, occorrerebbe una indagine seria e ben documentata, tenendosi lontana da ogni atteggiamento polemico e militante. Che cosa è « latino », che cosa è « italico », che cosa è « ario-romano » e « nordico-ario »? Tanti temi per studi d'importanza essenziale.

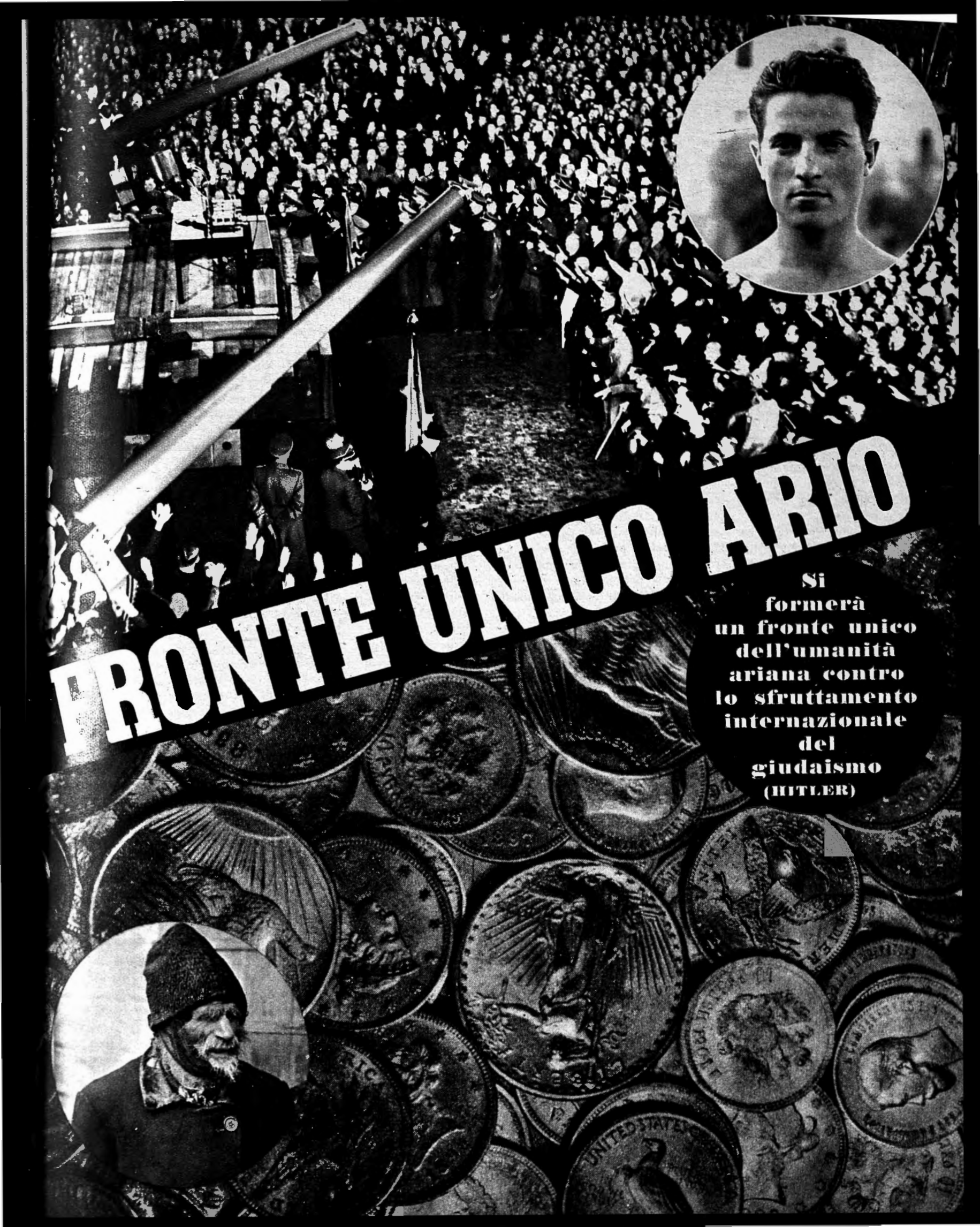
Ed altri studi particolarmente fecondi e, in più, aventi un particolare valore d'attualità, il razzismo dovrebbe promuoverli nei riguardi della civiltà medievale nella quale appunto l'elemento ario-romano e quello nordico-germanico s'incontrarono e s'integrarono vicendevolmente.

Di nuovo, esiste, nel riguardo, un Medioevo che attende ancora di esser scoperto e valorizzato. Chi non sa, ad esempio, come sia stata confezionata una certa « storia patria » di schietta ispirazione massonico-liberalistica? E i luoghi comuni della nota esaltazione « illuministica » della civiltà dell'umanesimo e della rinascenza che avrebbe posto fine alle « tenebre del medioevo »? Purtroppo, perfino dei razzisti — nostri e stranieri — sono finiti in simili luoghi comuni, per mancanza di principii e per la loro passività di fronte a suggestioni diventate — in una certa cultura — abito mentale.

Abbiamo dunque indicato rapidissimamente una serie di problemi che il razzismo italiano dovrebbe ormai affrontare, se esso vuol fare sul serio ed essere alla altezza dei compiti, che presto ci saranno imposti dai tempi e dalla forza stessa delle cose.

Noi, secondo le nostre possibilità, ci proponiamo di trattare con una certa sistematicità, in nuovi articoli, questi vari punti. Vorremmo augurarci che le nostre esposizioni vadano a propiziare scambi di idee, a svegliare e orientare forze giovani munite di coraggio spirituale e di spirito d'intransigenza fascista contro i residui dell'antirazzismo, del borghesismo e del filogiudaismo italiano. Poichè vi sono molti quadri nel razzismo italiano, che attendono ancora di esser scoperti.





FRONTE UNICO ARIO

Si
formerà
un fronte unico
dell'umanità
ariana contro
lo sfruttamento
internazionale
del
giudaismo
(HITLER)

L'idea di un nuovo ordine che occorre preparare per l'umanità insorgente contro la tirannia plutocratica, oggi si sviluppa nella concezione di Adolfo Hitler riguardante la costituzione di un fronte unico ario contro l'ebraismo. Ecco dunque volgere la dottrina razzista verso un ordine ancora più vasto per sboccare in una missione non soltanto etica e politica, ma altresì sociale, di carattere universale. Agli studi, agli uomini e alle dottrine è posto oggi un nuovo obiettivo la cui conquista è veramente decisiva per le sorti dell'umanità.

Il problema della formazione di un'unica linea di combattimento lungo la quale si dispongono le forze più pure della società contro il giudaismo sovvertitore e il satanismo materialistico, presenta aspetti che variano da nazione a nazione, ossia dalle nazioni costituenti l'Asse che possono presentare al riguardo il modello essenziale d'azione, alle nazioni che simpatizzano per esso, sino a quelle neutrali che tuttavia sono indirettamente interessate all'esito di questa gigantesca lotta.

E' evidente che nei paesi in cui non agisca una coscienza di unità formatrice e di dignità razziale, e dove ad ibridismi di razza corrispondono, nel piano etico-sociale ibridismi di concezioni politiche, la compagine ebraica può facilmente dominare e vivere in profondo quella solidarietà razziale che la rende padrona assoluta dell'ambiente, in quanto non trova resistenza in nessuna diversa tradizione e in nessuna diversa e positiva spiritualità. Onde, proprio dai paesi ove meno è conosciuto il senso elevato della nazionalità agiscono e si diffondono le forze dell'internazionalismo ebraico: là dove la pluralità dei partiti, derivante dal regime parlamentare, impedisce l'unità politica della nazione, è più adatto il terreno per un'azione ebraica su vasta scala: ciò che non si può verificare in nazioni come l'Italia e la Germania in cui la collaborazione totalitaria di Stato e Popolo è mediata dall'azione di un unico Partito che rende nuovamente univoche la tradizione nazionale e la formazione della razza.

Il movimento anti-ebraico giustamente oggi deve acquisire un'ampiezza supernazionalistica sino a divenire un'intesa di tutti i paesi. Proprio perchè si è mossi da un ideale di universalità che non abolisce ma mantiene e armonizza la differenziazione gerarchica, non si può ammettere l'azione di un gruppo etnico culturale a carattere internazionalistico, quale quello ebraico; tale inammissibilità per i popoli acquista vivente significato soprattutto allorchè alla concezione di una nuova universalità ariana corrisponde il risveglio di quell'elemento eterico-spirituale che inizialmente dette impulso a questo ideale di umanità.

Ora, un fronte unico si rende necessario per dare all'universalità dell'ideale ariano uno strumento positivo sul piano dell'azione, in quanto non si tratta di combattere contro una nazione, ma contro una « internazionalità » che è nazione nelle nazioni e si presenta non soltanto sotto l'aspetto di razza, ma sotto quello di religione, di cultura, di modo di pensare, di conoscere, di agire. Occorre cominciare con l'intendere che il contrasto tra orgoglio del sangue e impotenza a vivere in ordine a un'aspirazione metafisica che veramente giustifichi un tale orgoglio, è quello che ha motivato nei secoli la solidarietà della razza ebraica la quale, tuttavia, non giungendo a conquistare una patria, non legando il suo nazionalismo a una terra, non generando un popolo definito al fianco di altri popoli, è costretta a vivere tra estranei, all'ospite di altre genti, epperò cercando di dominarle attraverso l'insidia e l'azione sottile, per mezzo di due strumenti: l'intellettualismo (nel senso esclusivamente razionalistico) e l'oro.

Il mistero di questo razzismo ebraico immutabile nel tempo, persistente nonostante l'assenza di una patria, dovuto a una razza le cui origini sono ben incerte e che la Bibbia dice formata di sette sangui diversi, oltre a quello camitico e al filisteo, oggi sta per essere rivelato. Il tener conto di un nazio-

nalismo che per forza tradizionale deve poggiare non sul senso di una patria, ma esclusivamente su una legge di solidarietà necessitante, oscura, quasi superstiziosa, nella cui obbedienza meglio che una « conoscenza » del soprannaturale, entra in gioco una incosciente fede, può giovare a intendere l'essenza di un tale mistero. Così si è portati a riconoscere che l'attuale tradizione giudaica altro non è che meccanizzazione astratta di un antico e non ebraico sistema religioso, formalizzazione rituale, obbedienza fanatica a una legge che non contiene più il « divino » e che rende morbosa, primitiva, semplicemente naturalistica, la stessa concezione di razza.

La solidarietà della razza ebraica è dunque un fatto che, pur spiegandosi come una forma di razzismo a carattere religioso e nazionalistico, rimane un interrogativo anche per quelli che in sede dottrina si sono schierati contro l'invadenza della famiglia d'Israele nel mondo. Per rispondere a tale interrogativo, occorre tener conto di una tradizione la quale non è se non il residuo di un sistema religioso che solo nei primordi fu grande e contenne una autentica conoscenza del « divino ». In rapporto a ciò è innegabile che la razza ebraica, consideratasi un « popolo eletto » sin dall'epoca mosaica, continuò a sentirsi tale, nonostante che decadessero quella spiritualità e quella sua cultura che in origine poterono giustificare la nobile qualifica, in quanto erano una derivazione della remota sapienza egizio-persiana.

Per combattere decisamente l'ebreo nel mondo, occorre soprattutto riconoscerlo a mezzo di quelle caratteristiche che in lui risultano essenziali e singolari: ora queste caratteristiche, essendo il risultato di una perdita del contatto con le autentiche e universali forze dello spirito, rivelano la rottura di quell'equilibrio spirito-materia che è la base per ogni autentica costruzione dell'uomo. Dove manca quest'equilibrio, è l'involutione: è il « corno d'ombra », la decadenza, la potenza dell'ostacolo variamente rappresentata dalle diverse culture, sotto forma di Tifone, di Serpente, di Drago, di Satana.

La caratteristica psichica fondamentale della razza ebraica è la concezione di un dualismo di spirito e vita, di intelligenza e realtà, di mondo ideale e mondo materiale: dualismo che è causa di una separazione profonda tra due esperienze che sono invece aspetti di un unico principio superiore. Dalla diffusione di questa concezione separativa derivano i mali maggiori dell'uomo, in quanto in omaggio ad essa l'individuo deve optare per l'una o per l'altra di due vie che sono parimenti, nel loro esclusivismo: un errore umano sociale e cosmico: o l'assolutismo materialistico senza possibilità di alcun riferimento superiore o l'assolutismo intellettualistico il quale rimane una fredda esasperata razionalità senza possibilità di raggiungimenti trascendenti, in quanto manca di quella vitalità che sola può venire dall'esperienza materiale.

Identificati i due aspetti fondamentali sotto i quali si presenta l'ebraismo nel mondo, già sono concepibili i mezzi necessari per affrontare questa lotta immane. E nell'idea di Adolfo Hitler, così come nella concezione razzista di Mussolini, rivivendo l'ispirazione universale di Dante e di Goethe, è riconoscibile il senso della terza fase del secolare combattimento dello spirito ario contro quello ebraico. Nella rinnovata tradizione di Roma e nella prassi del razzismo fascista, come nell'assunzione nordico-aria, tale concezione acquisisce forma vivente e tende a tradursi in nuovo ordine sociale.

Ma come è possibile concretamente la costituzione di questo fronte unico? E' subito concepibile che lungo questa linea eroica, sia attraverso la guerra sia attraverso la politica e la cultura, debbono disporsi i popoli di razza arii che hanno raggiunto la consapevolezza della dignità che deriva dal loro essere ariani, e quelli che, costituiti da variazioni della tipica razza arii, eleggono il tipo ario come modello del loro essere.



La signora Morgenthau (a sinistra) e la signora Bloom (a destra), assieme a una loro amica dal nome ariano (Rogers) ma dai tratti giudaici: ecco tre Grazie dell'Olimpo ebraico nord-americano

e perciò come ideale che ha valore attivo e formativo sia nel piano spirituale (trascendente, sovrasensibile) sia in quello animico (razionale-emotivo-volitivo).

Ma, sotto l'aspetto ideale e culturale possono essere partecipanti del fronte unico anche quei popoli di razza non arii, la cui tradizione spirituale tuttavia li conduca al riconoscimento dei valori spirituali dell'universalismo ario, allato alla possibilità di identificazione del comune pericolo ebraico. Il popolo giapponese, ad esempio, è erede di un vivente complesso di principi tradizionali tra cui meritano particolare menzione la dottrina dello *Zenn* e lo spirito mistico-eroico *Samurai*: questi elementi vivi nella spiritualità e nell'anima del popolo riconducono essenzialmente a quella sintesi tra spirito e vita, che abbiamo riconosciuto come caratteristica dell'arianità e del superamento del dualismo ebraico « spirito-materia ». L'allineamento ario in senso ideale e culturale è possibile dunque a gruppi di tutte le nazioni del mondo, dovunque siano state identificate cause profonde della crisi del mondo attuale. Si tratta di un'adesione etica e politica all'Asse, sotto la forma che è possibile in relazione alle esigenze di carattere razziale, nazionale ed etico-sociale.

Un analogo procedimento che, partendo dal dato puramente razziale, assume come validi anche i motivi che con esso rilevano analogia (morale, cultura, azione) va usato nella identificazione delle forze internazionali ebraiche. Perciò occorre individuare non soltanto il sionista, ma anche quei gruppi sociali e quei tipi umani che, pur presentando nella morfologia fisica l'aspetto generico ariano, risultano animicamente e spiritualmente nemici dell'ideale ario in quanto agiscono come strumenti del giudaismo.

La lotta contro l'ebraismo mondiale, già nell'estendersi su un fronte unico, acquisisce una unità capace di neutralizzare infine i due aspetti maggiori della offensiva ebraica: quello plutocratico e quello ideologico, quello pertinente alla sovversione economico-materialistica e quello riguardante l'eversione morale, il lavoro « sottile » nell'anima delle masse, il

confusionismo intellettuale. Quest'ultimo ha un'importanza particolare in quanto la sua identificazione giova a far intendere come gli avvenimenti decisivi della storia ultima non siano casuali o dovuti solo agli errori e all'incoscienza degli uomini, ma obbediscano ad un certo piano e ad una precisa intenzione. Essi sono l'effetto dell'azione diretta e indiretta di coloro che formano l'autorità maggiore dell'Internazionale ebraica. Se si riconosce ai « Protocolli dei Savi di Sion » un valore storico e simbolico, ci si rende conto come i sionisti hanno potuto imprimere al corso della storia la direzione da essi desiderata per il fatto di essere, in un certo modo, più che semplici uomini: come i « Protocolli » dicono, essi riconoscono in una sostanziale differenza di mentalità fra essi e il restante degli uomini la loro « natura sovrumana » e il loro essere (secondo la loro pretesa) gli « eletti di Dio », giacché, a differenza degli altri, essi sono capaci di conoscere gli effetti nelle loro cause prime e perchè, rispetto alla loro politica segreta, « tutte le nazioni » e così pure i loro governi, appaiono in uno « stato d'infanzia ». In una parola, essi sono uomini spiritualmente privilegiati, cui sono familiari tutti gli strumenti della « guerra sottile » e che per gli uomini, per i loro pensieri e i loro sentimenti, per la loro « mentalità istintiva d'animale », capace di capire « solo le cose materiali e tangibili », nutrono un sovrano disprezzo.

Mentre le armi, dunque, nell'urto cruento, smantellano le fortezze esteriori sia dell'ebraismo sia del militarismo e dell'imperialismo plutocratico che servono ad esso come strumenti, la lotta sul piano « sottile » sul piano dello spirito e della cultura, va ancora sapientemente organizzata ed estesa. E' un fatto istruttivo per tutto il mondo moderno che, mentre un gruppo di pensatori in Europa intuisce la crisi del mondo moderno, riidentifica i valori della psiche e le scaturigini prime delle forze attivo-contemplative, misurando la distanza che ormai separa l'umanità dai motivi originari della vita come effettiva affermazione di potenza nel « cosmo », armonia dell'essere e dell'agire; d'altro canto, un'azione guerriera, volon-

taria, prorompe come ribellione di una razza indomabile, romana, ai poteri ciechi del materialismo ebraico, come reazione ai miti cristallizzati nel torpore della spiritualità, come volontà di ricostruzione di una gerarchia interiore di valori, che va esprimendo la sua azione soprattutto nel piano politico e militare.

Nell'esaminare i diversi aspetti del formarsi di una unità etica superiore — base essenziale per il fronte ario — che giustifichi in pieno la concezione di dignità di razza, non può sfuggire il fatto che, mentre da una parte si cerca l'indirizzo per una nuova forma di cultura che tenda a restituire all'individuo la chiara visione dei principi trascendenti e garantisca la costituzione di un nuovo, armonico ordine sociale; in un altro piano è in vigore l'iniziativa diretta di capi che muovono lanciando idee-forza tra ordini compatti di uomini, influenzando profondamente sull'anima delle masse, attraverso la energia di un verbo dell'azione che meglio aderisca alla loro mentalità, vivificando i nuclei, inquadrando le nuove generazioni, combattendo indomabilmente e proclamando la necessità di una vittoria eroica sul sistema ebraico e plutocratico della ingiustizia mondiale.

L'ideale è unico, anti-ebraico, anti-materialistico, anti-settario, ricostruttivo, ed è quello stesso cui è conforme la vicenda della rinascita di una razza superiore, novamente romana. La lotta impegnata da questa razza ha una sua ragione di essere: essa rappresenta l'insorgere di una cultura e di una mentalità nuove sia contro la tirannia razionalistica e contro il secolare inganno della logica positivista, sia contro il vecchio mondo materialistico che, essendosi creato una civiltà meccanica, ha subito sino all'esasperazione il mito della macchina e della materia. Come si vede, è una lotta contro i due aspetti dell'antitesi spirito-vita, spirito-materia, su cui si fonda la potenza dell'ebraismo. Infatti mentre da un lato essa ha favorito il razionalismo unilaterale, con l'avvento di un relativismo filosofico e di un idealismo egoistico, dall'altro ha potenziato il mito della macchina per cui il mezzo materiale è divenuto un fine, una religione, una suggestione truciulenta, tirannica: tutto è stato meccanizzato o razionalizzato, ridotto ad espressioni meramente quantitative; lo spirito in simile modo è stato soffocato. E' fuori di dubbio che il mito della macchina corrisponde in sede sociale e politica a quella mentalità moderna delle masse tra le quali hanno avuto forma l'ideale democratico e l'ideale ebraico della vita: l'armonia meccanicistica riassume esatta-

mente il valore-limite spirituale del *demos* inteso nel senso inferiore del termine, ossia di forza collettiva, senza forma, senza direzione cosciente, tendente alla continua soddisfazione di ciò che in essa si espaspara come istintività inesauribile.

Di contro alla decadenza di tale società ha oggi infine un significato di resurrezione ideale e di rinascita politica il fronte unico ario. Un ciclo nuovo si annuncia all'umanità travagliata da una lotta che quasi ovunque è estranea alla sua coscienza e alla sua vocazione. Nell'iniziarsi di questo ciclo è evidente l'azione di forze che in Occidente già da secoli si vengono preparando per virtù dello spirito ario, di quello stesso che fu al centro della civiltà di Roma e poi del Sacro Romano Impero.

A dimostrare la continuità prodigiosa di questo ideale di unità delle migliori forze della razza, sta di fatto che il motivo supernazionalistico e universale riguardante l'Urbe, come la precisa concezione della sua *aeternitas* e della immortalità dell'*Imperator*, rimerge nel periodo bizantino attraverso una figurazione che, con qualche riferimento alla leggenda di Alessandro Magno, presenta l'evidenza di alcuni temi che si ritrovano nel ciclo delle stirpi arie. Si nota infatti il tema di un antico re che si risveglia da un lungo sonno per unificare le forze dello spirito e creare una nuova Roma: l'impresa però viene interrotta dall'aggressione delle orde di Gog e Magog — simbolo delle forze disgregatrici, in cui si può riconoscere l'ebraismo — cui Alessandro ha già tagliato il passo, onde s'ingaggia «l'ultima battaglia». Tale è la formula che il Medioevo ghibellino, improntato al più puro spirito ario, riprende e ampiamente sviluppa: l'imperatore atteso, immortale e nascosto, facendo parte di un centro invisibile e inaccessibile, si incarna nell'uno e nell'altro dei più nobili rappresentanti del Sacro Romano Impero: Carlo Magno, Federico I, Federico II.

Questa irriverente e perenne vitalità di un capo, di un eroe che in determinati momenti della storia dell'uomo, appare a unificare la forza e la volontà di una schiera di prodi, superatori della vita e della morte, per ingaggiare la decisiva battaglia contro la scatenata coorte degli «esseri elementari», contro il giudaismo prevaricatore, contro il satanico materialismo degli uomini, rappresenta evidentemente la persistenza nel tempo di una superiore razza, di un elemento etnico-spirituale il cui valore intimo diviene attuale ogni qualvolta si tratta della salvezza di una civiltà e di una cultura. E questo è ancora oggi il senso della formazione del fronte unico ario nel mondo.

MASSIMO SCALIGERO

Il giudeo Alberto Einstein (a sinistra) e sua figlia Margot, assieme ad un insegnante di una Università degli Stati Uniti, verosimilmente ebreo anch'egli



METICCIATO



di GIUSEPPE
PENSABENE

Al problema del meticciato, che sempre ha attratto la nostra attenzione, la "Difesa della Razza" ha dedicato un numero speciale (Anno III, n. 10), di cui riteniamo utile riportare qui il sommario, la cui semplice enunciazione dimostra come si trattasse della più completa e organica documentazione apparsa in Italia sui meticci esistenti nel mondo: "Studi italiani sul meticciato" di Guido Landra; "I bastardi di Reoboth" di E. Fischer; "Mulatti di Giamaica" di Ch. Davenport e M. Steggerda; "Meticci della Renania" di W. Abel; "Incroci fra cinesi ed europee" di Y. K. Tao; "I meticci della Polinesia" di E. Fischer; "Il meticciato nell'America del sud" di J. Schaeuble; "Gli incroci negro-cinesi" di R. Hauschild; bibliografia sul meticciato.

Ma questa rivista non si è limitata a considerare il meticciato come inquinamento del sangue; l'ha considerato e individuato e documentato come inquinamento dello spirito e del genio della nostra razza e in genere delle razze ariane. In tal senso vanno interpretati i numerosi articoli da noi pubblicati sulla corruzione giudaica nell'arte, nella letteratura e nella cultura in generale.

Il meticciato delitto contro Dio

Caratteristica degli esseri viventi, piante, animali, uomini, è di essere costruiti secondo modelli stabiliti prima: di modo che, allo sparire di ogni individuo, dovuto alla ristrettezza ed ai limiti della sua individualità, rimanga il disegno, o la forma, da cui possa rinascere. Il numero di queste forme è grandissimo e, come pare, in aumento. Da una, con piccole variazioni, sembra che man mano vengano plasmate altre. Però questo aumento trova costantemente un limite. È la lotta delle forme tra loro, e con l'ambiente dentro il quale vivono: lotta per mezzo della quale acquistano diritto all'esistenza.

Come un costruttore prova sopra un banco diversi tipi di motori, e, stabilito loro un rendimento, accetta solo quelli che l'hanno raggiunto: così la Mente che ha ideato le forme degli esseri, non si è limitata ad idearle ma ha voluto pure che siano sottoposte a una prova. Quelle che resistono, sono considerate degne di restare.

Cosicché, il loro permanere, ed il conservarsi delle qualità, alle quali hanno dovuto la vittoria, oltre che un dono, può essere stimato un premio: cosa preordinata, oltre che all'economia, alla giustizia del mondo creato.

Ora, in particolare, gli uomini, e tra essi quelli appartenenti alle razze più elevate, sono senza dubbio la forma, anzitutto superiore costituzionalmente a tutte le altre, e che, inoltre, colla vittoria, ha sempre confermato il diritto alla sua superiorità. Sono l'opera che il suo Artefice ha voluto, più di tutte, tenere separata.

Ha voluto separare gli uomini da tutti gli altri esseri, e separare inoltre, tra gli uomini, tipi, o razze, più resi-

stenti e più perfette. Ha voluto porre segni ed ostacoli, contrari alla mescolanza, rendendo più difficile la riproduzione tra gli ibridi. Ha voluto infine che le razze abbiano internamente coscienza di loro stesse.

Il sentimento della propria razza è qualcosa che non si può creare o ricevere, ma solo ereditare: è un dono che nessun ragionamento e nessuna osservazione scientifica possono sostituire. È un sentimento di natura religiosa: nel quale si uniscono il rispetto ad un ordine, e la coscienza di avere, in quest'ordine, un posto ed un compito.

C'è pure l'orrore istintivo di far ritornare ciò che è definito e chiaro in ciò che si sente indefinito e confuso: di ripercorrere all'indietro l'ordine della creazione: di tentare di contrastare alla forza che, dopo avere creato il mondo, lo conserva, e ha stabilito, per questo, inderogabili leggi.

C'è il terrore dei mali, che si sentono oscuramente assegnati a punire la infrazione. I quali, se non colpiranno direttamente i colpevoli, li puniranno nella loro discendenza.

E c'è, infine, la ripugnanza, che prova ogni essere vivente, per tutto ciò che lo danneggi o che lo annulli: accentuata dal fatto che, in questo caso, ciò che viene distrutto non è la persona, ma la sua possibilità di essere continuata.

Tali sono i motivi religiosi che si agitano, chiari nel sentimento di razza. Sono, infatti, radicati, prima di tutto, nell'individuo dal quale passano alla società e allo stato. Questi necessariamente li presuppongono. Che vi manchino, non è un fatto normale: è una malattia. È un sintomo di grave e perniciosa decadenza: è un segno di diminuzione della forza vitale. Una società ed



Uno strano mostro, dalla testa d'uomo e il corpo di suino, che sarebbe nato, per non si sa quale incrocio, in Indocina



Bianchi e neri in America: il nero guarda in alto, il bianco rassegnatamente in basso. La promiscuità sta facendo i suoi effetti

uno stato, che non abbiano più spontaneo il sentimento della razza, hanno rinunciato, con questo, ad ogni forma d'avvenire.

Il sentimento non può essere sostituito dal ragionamento. E' il punto sul quale, più che su ogni altro, oggi è forse necessario fermarsi. Nessuna osservazione, nessuna induzione, nessuna convinzione, potrà mai competere coll'avere risvegliato, nell'animo degli uomini, un sentimento che vi si trova latente.

Ora, posta la religiosità, l'istintività, la necessità del sentimento della razza: posto che esso sta alle basi della vita e dell'ordine che vi è stato costituito: che la stessa scienza, che lo fiancheggia, e le conseguenze che se ne traggono, sono piccola cosa, ed assai tardiva, dinanzi ad esso: non deve considerarsi la sua infrazione come una delle più gravi, se non addirittura la più grave, della quale l'uomo possa rendersi colpevole? Non deve, la mescolanza delle razze, essere considerata per esempio più che l'omicidio: il quale distrugge soltanto l'individuo: mentre quella distrugge, o contamina, tutta la sua discendenza? Non deve, un popolo sano, averla di più in orrore: vedendovi un attentato a qualcosa di alto, assai più che la persona? Una volta i popoli, non davano il peso, che oggi viene dato, alla vita dei singoli: ma, con grandissima cura, proibivano le mescolanze: questo era il segno della loro giovinezza: ora che alcuni popoli trovano in loro stessi, un'altra volta la giovinezza, è possibile che non sentano di dovere agire in questo modo?

Infatti, agiscono: leggi e pene, più o meno gravi sono state già stabilite: è stato proclamato il diritto dello Stato di giudicare, e di reprimere, anche siffatto genere di delitti. Ma una cosa, forse, abbastanza non s'è fatta: cioè porre l'accento sul loro più profondo carattere, che non è soltanto antistatale ed antisociale, ma rivolto addirittura contro l'umanità, e contro la vita; o,

che è lo stesso, contro l'ordine fondamentale e divino delle cose.

Quello che oggi occorre, accanto alla legislazione, per renderla ancora più efficace e salutare, è soprattutto, una manifestazione pubblica di riprovazione sotto questo aspetto.

Ciò indipendentemente dalle sanzioni legali. Che cosa, infatti, oggi, si vuole? Risvegliare un sentimento che c'è, che hanno tutti: che ha bisogno solo di occasioni. Ora, nessuna occasione può così efficacemente risvegliarlo, come il trovarsi dinanzi a un fatto che lo offenda; e il vedere bene individuato e bollato l'offensore.

La tolleranza e l'indifferenzismo non si debbono ammettere. Bisogna, senz'altro, giudicare come anormali gli uomini che li dimostrano.

L'insensibilità nei riguardi del meticciato è il prodromo sicuro della fine di alcuni popoli. E' come quando, durante una malattia, d'un tratto il termometro cessa di segnare la febbre. Ogni reazione è caduta: l'organismo ha finito di lottare e di resistere.

Nessuna cosa è più triste che vedere un popolo in tali condizioni: un popolo civile, coltivato, di alta razza, confondersi, senza lotta con un popolo molto inferiore; cederli con indifferenza le proprie donne; tollerare senza batter ciglio, promiscuità anche pubbliche. Se ne ha l'impressione dello sfacelo; e, quel che è peggio, della incapacità di opporvisi, della volontà di non opporvisi, d'un lento e cosciente suicidio.

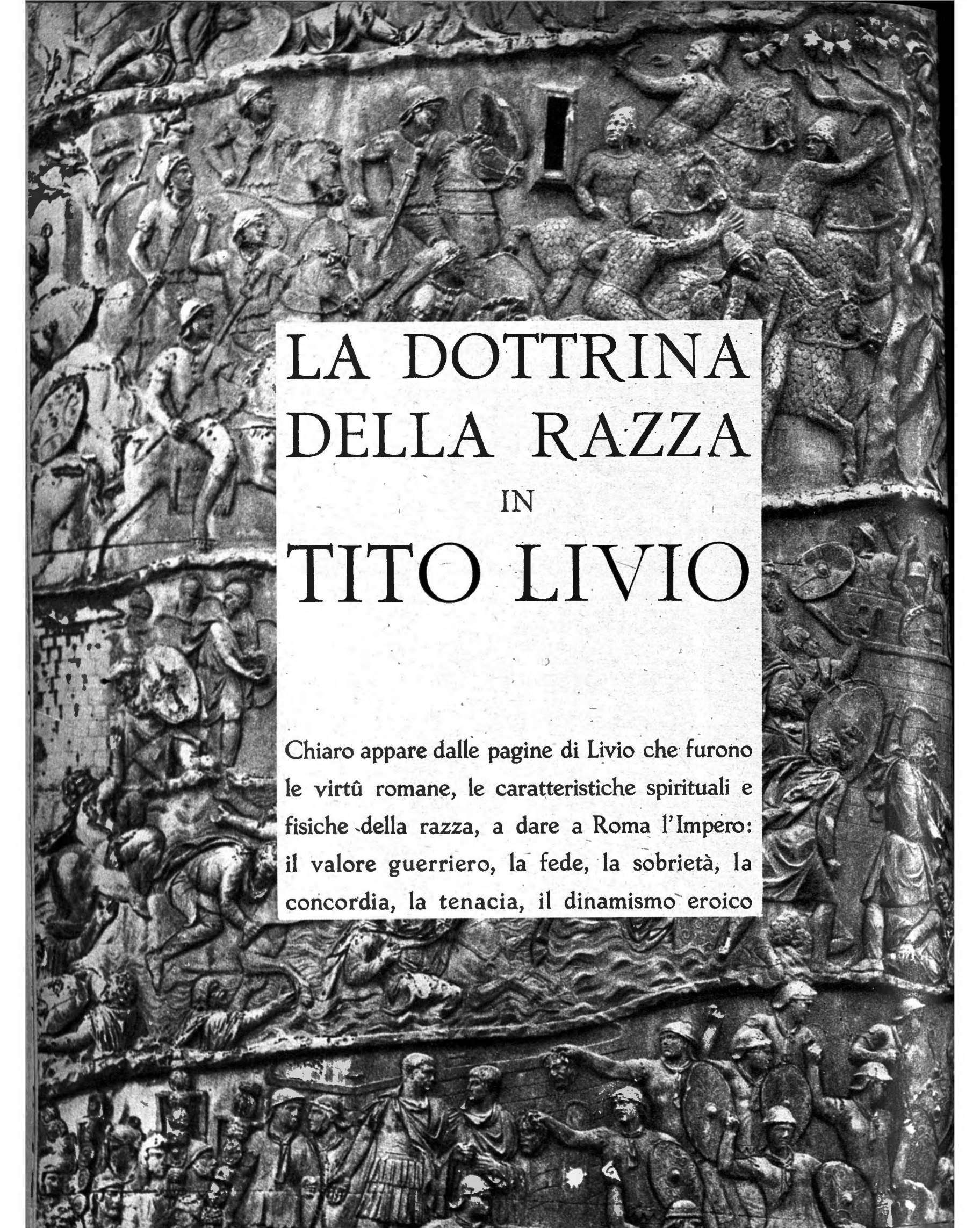
E' lo spettacolo più desolante al quale si possa assistere; e del quale il massimo esempio ci è dato dall'odierna Francia. L'impressione ne è fortissima: ed è appunto il senso di vuoto e di rivolta che provoca, la vasta ondata di sentimenti che solleva, a farci accorgere in quali remote e metafisiche profondità, dell'animo è radicato l'istinto che difende la razza; e che vieta il meticciato. Il quale non solo è una qualsiasi manifestazione criminale; ma è prima di tutto, un delitto contro Dio.



Promiscuità scandalosa di bimbi bianchi e neri in un collegio francese (foto dell'anteguerra)

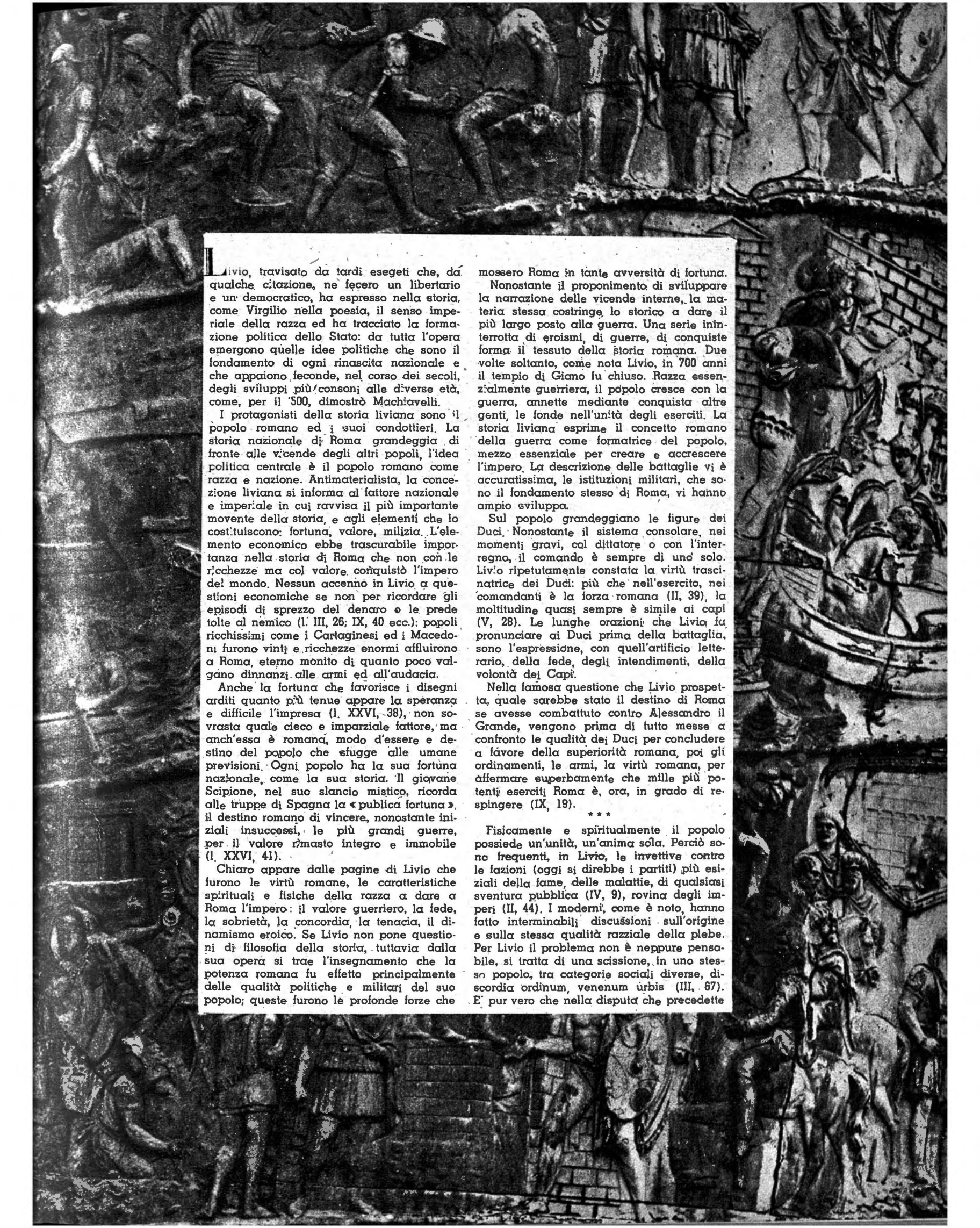


Arte plastica negra: donna allattante un bambino, scultura in legno (Museo P. E., Roma)



LA DOTTRINA DELLA RAZZA IN TITO LIVIO

Chiaro appare dalle pagine di Livio che furono le virtù romane, le caratteristiche spirituali e fisiche della razza, a dare a Roma l'Impero: il valore guerriero, la fede, la sobrietà, la concordia, la tenacia, il dinamismo eroico



Livio, travisato da tardi esegeti che, da qualche citazione, ne fecero un libertario e un democratico, ha espresso nella storia, come Virgilio nella poesia, il senso imperiale della razza ed ha tracciato la formazione politica dello Stato: da tutta l'opera emergono quelle idee politiche che sono il fondamento di ogni rinascita nazionale e che appaiono feconde, nel corso dei secoli, degli sviluppi più consoni alle diverse età, come, per il '500, dimostrò Machiavelli.

I protagonisti della storia liviana sono il popolo romano ed i suoi condottieri. La storia nazionale di Roma grandeggia di fronte alle vicende degli altri popoli, l'idea politica centrale è il popolo romano come razza e nazione. Antimaterialista, la concezione liviana si informa al fattore nazionale e imperiale in cui ravvisa il più importante movente della storia, e agli elementi che lo costituiscono: fortuna, valore, milizia. L'elemento economico ebbe trascurabile importanza nella storia di Roma che non con le ricchezze ma col valore conquistò l'impero del mondo. Nessun accenno in Livio a questioni economiche se non per ricordare gli episodi di sprezzo del denaro o le prede tolte al nemico (I, III, 26; IX, 40 ecc.): popoli ricchissimi come i Cartaginesi ed i Macedoni furono vinti e ricchezze enormi affluirono a Roma, eterno monito di quanto poco valgano dinanzi alle armi ed all'audacia.

Anche la fortuna che favorisce i disegni arditi quanto più tenue appare la speranza e difficile l'impresa (I, XXVI, 38), non sovrasta quale cieco e imparziale fattore, ma anch'essa è romana, modo d'essere e destino del popolo che sfugge alle umane previsioni. Ogni popolo ha la sua fortuna nazionale, come la sua storia. Il giovane Scipione, nel suo slancio mistico, ricorda alle truppe di Spagna la « pubblica fortuna », il destino romano di vincere, nonostante iniziali insuccessi, le più grandi guerre, per il valore rimasto integro e immobile (I, XXVI, 41).

Chiaro appare dalle pagine di Livio che furono le virtù romane, le caratteristiche spirituali e fisiche della razza a dare a Roma l'impero: il valore guerriero, la fede, la sobrietà, la concordia, la tenacia, il dinamismo eroico. Se Livio non pone questioni di filosofia della storia, tuttavia dalla sua opera si trae l'insegnamento che la potenza romana fu effetto principalmente delle qualità politiche e militari del suo popolo; queste furono le profonde forze che

mossero Roma in tante avversità di fortuna.

Nonostante il proponimento di sviluppare la narrazione delle vicende interne, la materia stessa costringe lo storico a dare il più largo posto alla guerra. Una serie ininterrotta di eroismi, di guerre, di conquiste forma il tessuto della storia romana. Due volte soltanto, come nota Livio, in 700 anni il tempio di Giano fu chiuso. Razza essenzialmente guerriera, il popolo cresce con la guerra, annette mediante conquista altre genti, le fonde nell'unità degli eserciti. La storia liviana esprime il concetto romano della guerra come formatrice del popolo, mezzo essenziale per creare e accrescere l'impero. La descrizione delle battaglie vi è accuratissima, le istituzioni militari, che sono il fondamento stesso di Roma, vi hanno ampio sviluppo.

Sul popolo grandeggiano le figure dei Duci. Nonostante il sistema consolare, nei momenti gravi, col dittatore o con l'interregno, il comando è sempre di uno solo. Livio ripetutamente constata la virtù trascendente dei Duci: più che nell'esercito, nei comandanti è la forza romana (II, 39), la moltitudine quasi sempre è simile ai capi (V, 28). Le lunghe orazioni che Livio fa pronunciare ai Duci prima della battaglia, sono l'espressione, con quell'artificio letterario, della fede, degli intendimenti, della volontà dei Capi.

Nella famosa questione che Livio prospetta, quale sarebbe stato il destino di Roma se avesse combattuto contro Alessandro il Grande, vengono prima di tutto messe a confronto le qualità dei Duci per concludere a favore della superiorità romana, poi gli ordinamenti, le armi, la virtù romana, per affermare superbamente che mille più potenti eserciti Roma è, ora, in grado di respingere (IX, 19).

Fisicamente e spiritualmente il popolo possiede un'unità, un'anima sola. Perciò sono frequenti, in Livio, le invettive contro le fazioni (oggi si direbbe i partiti) più esiziali della fame, delle malattie, di qualsiasi sventura pubblica (IV, 9), rovina degli imperi (II, 44). I moderni, come è noto, hanno fatto interminabili discussioni sull'origine e sulla stessa qualità razziale della plebe. Per Livio il problema non è neppure pensabile, si tratta di una scissione, in uno stesso popolo, tra categorie sociali diverse, discordia ordinum, venenum urbis (III, 67). E' pur vero che nella disputa che precedette

l'abolizione del divieto di matrimonio tra patrizi e plebei, i primi si appellavano a ragioni razziste e descrivevano, in termini esatti, la disarmonia, l'eterogeneità di chi possiede due sangui diversi. Ma questo concetto veniva fuori di luogo dedotto nella questione, per pregiudizio, e aveva buon gioco il tribuno Canuleio a replicare che, anch'essi, i plebei, eorum esse, pars civitatis, e che, se proprio si dovesse pensare come i patrizi, si sarebbe divisa la società e fatte due nazioni di una sola (IV, 1 e segg.). Questo richiamo alla fondamentale unità di razza, e ai pericoli che poteva portare l'opinione di un'inesistente diversità, valsero ad ottenere l'abolizione del divieto.

E neppure esistevano differenze razziali tra il popolo romano e le altre genti italiche ma erano un unico grande popolo, già, alle origini, il popolo italiano. Il mito delle origini doveva servire a rafforzare e nobilitare la nazione, doveva avere una funzione politica; non era un problema antropologico, ma una dottrina politica. Ogni popolo simboleggiava nelle divinità, da cui pretendeva di trarre origine, le virtù della razza: per il popolo romano erano Venere (dalla quale si faceva discendere Enea) e Marte (da cui Romolo), la fecondità e la guerra.

Qui, nelle prime pagine dell'opera, si stacca l'immagine dell'Italia, come una realtà superiore, per totam Italiam longitudinem ab Alpibus ad Pretum Siculum (I, 2 e nel I, 30, 28). Le genti italiche che passano sulla scena della storia romana appaiono stanziati in Italia, come naturali abitanti, di cui lo storico non suppone neppure origini straniere: per Livio sono tutti autoctoni salvo i Veneti, per i quali, per amore verso la natia Padova, accoglie una tradizione parallela a quella di Roma, del loro arrivo da Troia, sotto la guida di Antenore.

L'identità razziale tra i Romani e il popolo latino viene affermata come un vincolo parentale e agnatico; di stretta consanguineità (I, 23, VIII, 3 ecc.). Se al di fuori del nucleo delle popolazioni del Lazio la lotta per unificare l'Italia è stata dura, questo dimostra soltanto la formazione concorrente di gruppi diversi di unificazione, come quello etrusco e quello sannita, nascenti sotto-nazioni che tendevano a creare la grande nazione italiana (per i Sanniti III, 23, per i Campani 23, 9 ecc.). Il processo unificatore nasceva contemporaneamente in diverse parti della penisola e dava luogo ad altrettanti centri intorno ai quali si univano le genti vicine. Ciò che mancava non era l'unità antropologica della razza, ma il suo credo politico.

La conquista dell'idea politica della razza fu per tutti i popoli arii, particolarmente per il nostro, lenta e sanguinosa. Si doveva compiere nella storia politica una gigantesca rivoluzione passando dal frazionamento municipale ad un'organizzazione statale che comprendesse tutta la razza, distruggendo i particolarismi di lingua, di costumi, di interessi, creando il senso dello Stato e della razza.

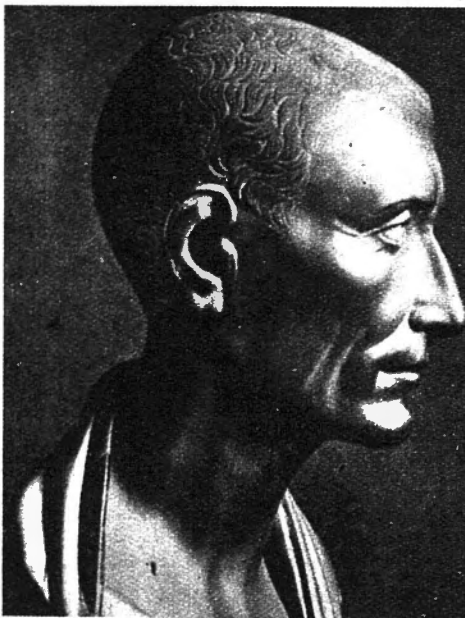
Nei libri di Livio che ci sono rimasti vediamo le fasi decisive di questa formazione dello Stato, dell'affermazione della razza come forza politica.

Un termine riassuntivo indicava, dal nucleo che aveva dato il movimento, questa nascente impronta nazionale, il nomen (Romanum, Samnitum ecc.), che indica la qualità del popolo la denominazione comune a tutti i suoi partecipi ed insieme il prestigio, la fama, la gloria, la maestà, la potenza di cui è portatore. È strano che i moderni,

nella serie di elementi che sogliono elencare a comporre la nazione, abbiano dimenticato questo dato nel quale si accentrano i fattori mistici ed emotivi della patria: come ben avvertì il Manzoni nei versi, « un volgo disperso - che nome non ha ».

In Livio assume un valore politico, attribuito alle incipienti formazioni nazionali. Rimase a lungo ad indicare gli alleati del nome Latino quale nucleo più vicino a Roma antica ma soprattutto primeggia il nome Romano non mai estinto e rinascente da ogni malignità di fortuna (XXV, 38).

Dopo aver proceduto per oltre 350 anni tra guerre lunghissime con i popoli vicini, ecco, nella storia di Livio, il primo scontro con gli stranieri: i Galli. Manifesto è il suo sdegna contro questi invasori che avevano valicato le Alpi attratti dalla dolcezza della nostra terra: la penisola è una, è l'Italia,



Busto di Giulio Cesare (Museo di Berlino)

il cui nome non mai come in questo luogo viene ripetuto e contrapposto assieme alle genti italiche alla Gallia e alle sue popolazioni.

Le differenze razziali erano appariscenti nell'aspetto, come nelle armi, nel temperamento, pronto all'ira, borioso, arido di preda, intemperante, imprevedibile, di malafede (le bilance false di Brenno) poco solido, avidissimo d'oro (V, 35 e segg.; XXI, 20). La loro aggressione contro Roma appare improvvisa, nervosa, condotta da una turba vocante e disordinata, il loro momentaneo successo, l'effetto di circostanze fortuite ma la loro disfatta è poi così piena che neppure uno ne sopravvive per portarne l'annuncio. L'odio contro i Romani che Livio rileva come loro proprio e insito (XXX, 33) è da lui equamente contraccambiato, e non lascia occasione per dimostrarne l'inferiorità. Lo spirito antigallico della storia liviana è evidente.

Si ricordi la sfida tra un Gallo, vocante, stolto, in multicolori armi ed il Romano T. Manlio silenzioso, raccolto nella sua ira e nelle sue armi più efficaci che splendidi, finita con la vittoria di quest'ultimo (VII, 12); lo sterminio dei Galli dell'esercito d'Annibale nelle paludi appenniniche (XXII, 2); le reiterate ripulse del Senato al loro stanziarsi in piccoli nuclei in Italia (XXXIX, 54; XXXX, 53).

Anche in Asia Minore i Romani si imbattono nei Galli che vi erano emigrati, in alcune decine di migliaia, nel 279 a. Cr. Livio attribuisce al console Cn. Manlio, prima della battaglia che doveva distruggerli, una lunga descrizione, tipicamente razzista, dove illustra la degenerazione, per un fenomeno di meticciato, di questi Galli che ormai si chiamavano Gallo greci (XXXVIII, 17). Tutti i fenomeni degenerativi ne sono avvertiti; mena chiara ne è la causa che viene attribuita all'ambiente, secondo la teoria aristotelica, ripetuta da Livio in altri luoghi (IX, 13; XXXI, 22). Pure si riconosce quel meticciato spirituale che dai moderni vien detto indigenimento e che consiste nella degradazione della personalità verso i costumi e i caratteri locali.

Ma la vera guerra di popoli si svolge tra la razza romano-italica e la marea mista di razze semite e africane finanziate da Cartagine fino a concludersi nella più grande lotta di città e di genti fin allora sentita (XXI, 1). Di fronte all'esercito di Annibale, mixto ex colluvione omnium gentium e alla flotta cartaginese non meno eterogenea (XXVIII, 12; XXVI, 20), si oppone l'Italia con il nucleo dei popoli rimasti fedeli all'idea nazionale romana.

Nella lotta appaiono chiari i moventi nazionali di Roma, la coscienza di un'invasione straniera e di una solidarietà tra tutti gli Italici, il cui nome stesso si afferma sulle divisioni locali. Il significato storico attribuito da Livio alla maggiore delle guerre puniche è di una guerra nazionale condotta da un omogeneo gruppo razziale, o, meglio, dalla parte di questo che ne aveva coscienza politica, contro l'imperialismo di un aggregato di genti artificiosamente riunite, Italiam tuere, Italiam ab Annibale recuperare, (XXII, 14) in Italia bellum gerimus in sede ac solo nostro (XXII, 39); onde il rimprovero a quegli Italici che avevano defezionato e l'ardente invocazione del giorno in cui l'Italia sia libera da nemici e fiorente nella pace (XXX, 21).

Ma infine Livio ben avverte che la guerra per la libertà d'Italia si confonde ed è tutt'una con la guerra per il dominio del mondo (XXX, 32).

Certo una delle principali cause della disfatta cartaginese furono le milizie mercenarie, raccolte da ogni razza, tenute insieme dall'oro e non dalla fedeltà, come lo storico nota per la battaglia di Zama, e ripete in altri passi (XXV, 33) soprattutto narrando la battaglia di Pidna (XXXIV, 40). Non meno profonda avversione sente per le popolazioni greco-orientali: dalle quali vede introdotti in Roma i germi di un lusso straniero denunciato dal vecchio Catone come causa di decadenza politica e di spregio per gli antichi simulacri d'argilla degli Dei Romani (XXXIV, 4). L'odio di Livio per i Tarquinii, ai quali attribuisce ogni genere di misfatti, deriva dalla loro pretesa origine greca (I, 34); un greco avrebbe introdotto in Italia i riti orrendi e stranieri della setta dei Baccanali spietatamente estirpata (XXXIX, 8). E più volte vengono messe in rilievo le caratteristiche demagogiche dei Greci.

Livio non ha teorizzato in un manuale politico la sua dottrina, ma questa è ancor più chiara e incisiva in quanto connotata nella storia. Egli ha espresso l'anima della romanità e, perciò, della razza italiana narrando la sua stessa storia nel grande agone dei popoli scesi a combattere per il dominio del mondo.

MARIO BACCIGALUPI

questionario

Guerra e popolo

Il nostro lettore **Giuseppe Grieco**, che tante volte ha scritto in questa rubrica, è adesso alle armi e presta servizio in Africa Settentrionale. Pubblichiamo con piacere lo scritto che egli ci manda e che intitola «Guerra e popolo»; esso rispecchia i sentimenti di un razzista e di un combattente.

Mentre l'Inghilterra, raccogliendo tutte le forze del suo sterminato Impero le ha lanciate contro i nostri possedimenti antichi e nuovi dell'Africa, nel disperato tentativo di raggiungere a qualunque costo un successo sia pure locale e senza decisiva importanza ai fini della guerra che si combatte, non è del tutto inutile né ozioso dare uno sguardo d'insieme alle forze che combattono ed agli ideali nel cui nome esse combattono o dicono di combattere.

Guardiamo prima il nostro campo, come quello dalle cui fortune dipendono le fortune nostre e, bisogna dirlo senza ambagi o falsi pudori, del Fascismo. Chi sono i combattenti? Soldati della più pura razza italiana, camerati tedeschi, libici che tanti anni di illuminato Governo hanno ormai accomunato ai nostri destini, uomini dell'Impero che in questi pochi anni di regime italiano, hanno potuto constatare quale abisso separi il nostro governo dalla triste anarchia dello schiavismo negussita. I numerosi ebrei della Libia non hanno avuto l'onore di imbracciare le armi accanto ai nostri valorosi soldati. Sono stati messi da parte e in gran parte lasciati ai loro affari, con una generosità tutta italiana seppure spesso immeritata. Dunque nessun mercenario, nessun avventuriero contamina le nostre fila. Noi combattiamo con le nostre armi, col nostro sangue, per abbattere la talassocrazia britannica ed instaurare nel mondo quel giusto ordine di pace con giustizia che è nei voti ardenti di tutti i popoli, stanchi ormai di lavorare per impinguare ancora di più le già troppo piene pance dei plutocrati inglesi, ebrei e, perchè tarco? americani.

Ma chi sono gli uomini che combattono nel nome e sotto la bandiera dell'Inghilterra? Diamo uno sguardo alla famosa armata di Wawel i cui «successi» hanno fatto versare tanti fiumi d'inchiostro agli organi della propaganda nemica. Ben si può dire che gli inglesi in essa rappresentino un'infima percentuale. Il grosso è costituito da australiani, indiani, francesi, polacchi, e da tutta la variopinta schiera dei fuorusciti e degli avventurieri di ogni colore e di ogni nazione. Numerosi son pure gli ebrei accorsi sotto le insegne del messianismo anglo-israelitico. Insomma, quanto di più eterogeneo e di ibrido può essere al mondo, esso è rappresentato dall'armata inglese operante in Cirenaica.

Non molto più edificante è la composizione delle forze inglesi; che si accaniscono contro il nostro giovane Impero. Lasciamo stare, perchè già trattata nei riguardi dell'armata Wawel, la loro composizione eterogenea. Il semplice fatto di innalzare, nella folle illusione di crearci dei torbidi fra le popolazioni indigene, la turpe bandiera dell'ex Negus, vale di per se stesso a superare qualsiasi infamia e a convincerci una volta di più, se ce ne fosse stato il bisogno, della necessità di questa lotta titanica e del definitivo annientamento dell'Impero inglese. Che l'Inghilterra ci dovesse attaccare nei nostri possedimenti d'oltremare, era da at-

tendersi e del resto era nel suo pieno diritto. Attaccandoci, l'Inghilterra non obbediva che alle leggi fatali della guerra e noi saremmo stati ben lungi dal fargliene colpa, tanto più che abbiamo sempre considerato questa guerra come una lotta a fondo fra il giovane Impero italiano e quello inglese; che l'Inghilterra dovesse usare in questa lotta decisiva tutte le sue forze per cercare di abbatterci, anche questo era più che logico attendersi, ma che una nazione europea, che ancora oggi si vanta di combattere in nome della libertà dei popoli minacciati dal Fascismo e dal Nazismo e nell'interesse esclusivo della civiltà, non contenta di assoldare sotto le sue insegne le genti più diverse e lontane, dovesse abbassarsi a tanto da prostituire se stessa, seppure per bassi scopi di politica, a un uomo e ad un regime ormai bollato a sangue da tutto il mondo, questo, con buona pace del signor Churchill e compagni, è il culmine oltre il quale l'Inghilterra non poteva e non può andare.

Dalla stessa composizione delle rispettive forze armate, più che da qualsiasi propaganda amica od avversa, scaturisce dunque la netta differenza di ideali e di civiltà, fra noi e i nostri nemici. Ciò non fa che attestare ancora una volta quello che abbiamo tante volte ripetuto sulla assoluta mancanza di un superiore ideale di civiltà nell'Impero inglese. Impero di costituzione prettamente mercantile, l'inglese, oggi, nel disperato attacco al nostro Impero prima della sua definitiva e totale rovina, non ha trovato di più e di meglio che assoldare con l'oro, sua ultima risorsa, l'esercito più eterogeneo del mondo. Ma esso, contro le forze generose del sangue e del genio di due popoli affratellati dal comune ideale di una nuova civiltà di lavoro e di giustizia per tutti, non può prevalere. Non prevarrà. Più presto di quanto si possa logicamente immaginare, questo moloch che fino ad ieri si credeva invulnerabile, scomparirà, senza rimpianti, e senza più speranza di rinascita, nella notte della storia.

Un ingenuo

Il lettore **Aristide Tonti**, da Cuneo, ci scrive una lettera a proposito dell'articolo «I due popoli eletti», apparso nel precedente fascicolo, chiedendoci come mai noi mostriamo di dar credito ad una teoria secondo la quale gli Anglo-Sassoni e i Giudei sarebbero razzialmente fratelli; ben sapendosi, invece, che gli Anglo-Sassoni sono ariani.

Al lettore Tonti rispondiamo che egli è evidentemente (lui beato!) un ingenuo, che piglia per oro colato tutte le affermazioni, anche se hanno un chiarissimo e trasparentissimo significato ironico. Dall'articolo «I due popoli eletti» chiunque, tranne il nostro ingenuo lettore, è in grado di capire che gli ebrei inglesi tentano di accreditare una paradossale teoria secondo la quale Inghilterra e Israele sarebbero una cosa sola e che il fatto stesso che una teoria simile si sia potuta diffondere in Gran Bretagna dimostra fino a qual punto gli Inglesi siano infedeli al giudaismo. Del resto, nell'articolo in questione si dice che la teoria lanciata dal «National Message» è frutto di «molta buona volontà e molta improntitudine». Ci vuole più chiari di così, il signor Tonti?

Origini della guerra

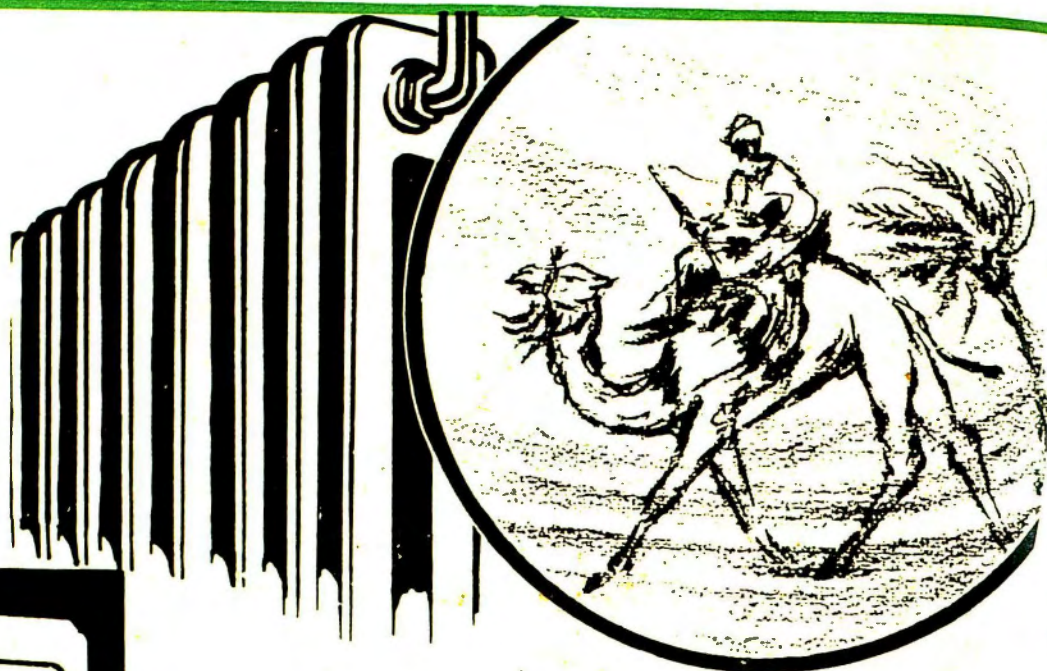
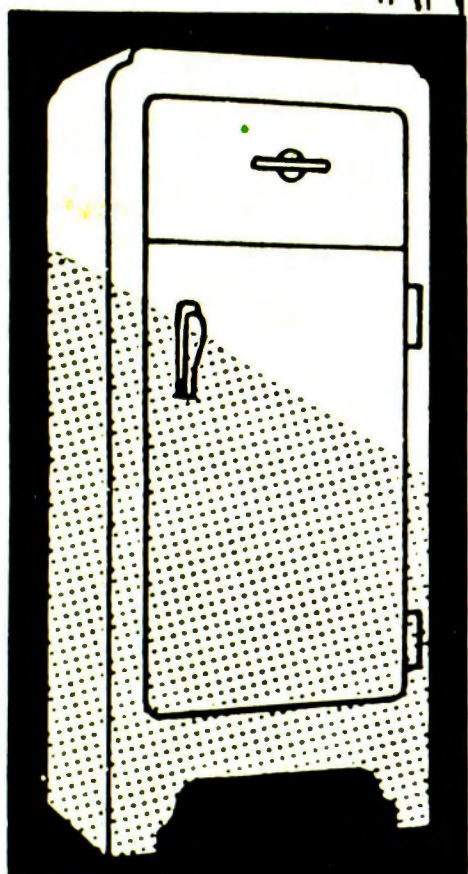
Il lettore **Carlo Andreini**, da Monza, ci ha così scritto:

Caro Questionario,

Tra gli avvenimenti ai quali oggi assistiamo, tra le vicende giornaliere della guerra, che suscitano, come è naturale, la passione di tutti, tra i fatti particolari che, di volta in volta, ci entusiasmano o ci preoccupano, secondo la loro comprensibile fluttuazione, sopra una cosa mi pare che l'attenzione pubblica non sia ancora sufficientemente e costantemente richiamata: sulle origini e le cause della guerra stessa. E' noto ed arcinoto, perchè confermato continuamente dai fatti, che questa (si può dire, ancora più della precedente) è, per eccellenza, la guerra ebraica: preparata, aizzata, decisa, finanziata, fiancheggiata in tutti i modi dagli ebrei: unicamente perchè, ad un certo punto, a causa della politica razziale ed economica, iniziata dall'Italia e dalla Germania, hanno visto in pericolo la loro supremazia. Perciò è stato deciso di venire al supremo urto: perciò l'Inghilterra e l'America, che di quelli sono lo strumento, hanno preso apertamente l'iniziativa; e perfino la formale dichiarazione, senza che nessun apparente interesse la giustificasse, è venuta dall'Inghilterra.

Sono ormai cose chiarissime, non negate dagli stessi ebrei; ed è per questo che oggi sorprende come, proprio nel tempo in cui la guerra è venuta, e si combatte, e da essa dipendono, per secoli, le sorti della nazione, poco o nulla si parli, in pubblico e in privato, di coloro che l'hanno promossa; poco o nulla si faccia, per smascherarli definitivamente, per porli al bando, più ancora che nelle leggi, nella coscienza pubblica; per perfezionare, se è possibile le stesse leggi, in ciò che hanno di troppo mite, di non abbastanza efficace, di troppo adatto, come i fatti continuamente dimostrano, agli aggiramenti e alle evasioni. Nessuno per esempio ha detto (e tra l'altro, se mi permettete, neppure la vostra Rivista) che la mitezza e la non grande efficacia di esse, se potevano giustificarsi quando si sperava ancora che l'oscura forza mondiale, da essi costituita non riuscisse a trascinare il mondo in un nuovo immane conflitto, oggi non si comprendono più: oggi sono un'anacronismo, cui s'oppone la nostra coscienza d'italiani e di fascisti. Oggi sentiamo tutta l'assurdità del fatto che questi estranei, che questi nemici, che questi amici dei nostri nemici ci circondino e ci sfruttino, mentre i nostri fratelli combattono. Oggi sentiamo non solo l'assurdità, non solo l'irrisione, ma anche il pericolo di questo fatto: le conseguenze temibilissime che può avere per il fronte interno; le infinite vie per cui, in questo modo, il disfattismo, il tradimento, la depressione si possono insinuare.

Dunque, perchè questa dimenticanza? Perchè questo silenzio? Parlare degli ebrei, sorvegliare gli ebrei, rendere assolutamente inermi gli ebrei, è ciò che oggi, soprattutto, bisogna. E' una delle più elementari e più ovvie necessità di guerra. Alla quale mi sembra che voi, prima di tutto, dovrete uniformarvi. In nessun altro tempo, come in questo, si vede la necessità della vostra rivista. Dovreste, perciò, cercare di potenziarla ancora: di renderla, quanto più possibile efficace e diffusa: e considerarla, quale è, il primo strumento della difesa interna.



i caloriferi lo scirocco

sono i principali nemici delle materie alimentari. Per combatterli e vincerli acquistate un
FRIGORIFERO FIAT

FRIGORIFERO FIAT

ESCLUSIVA DI VENDITA PER L'ITALIA L'ESTERO E LE COLONIE:
MILANO - Corso del Littorio, 9